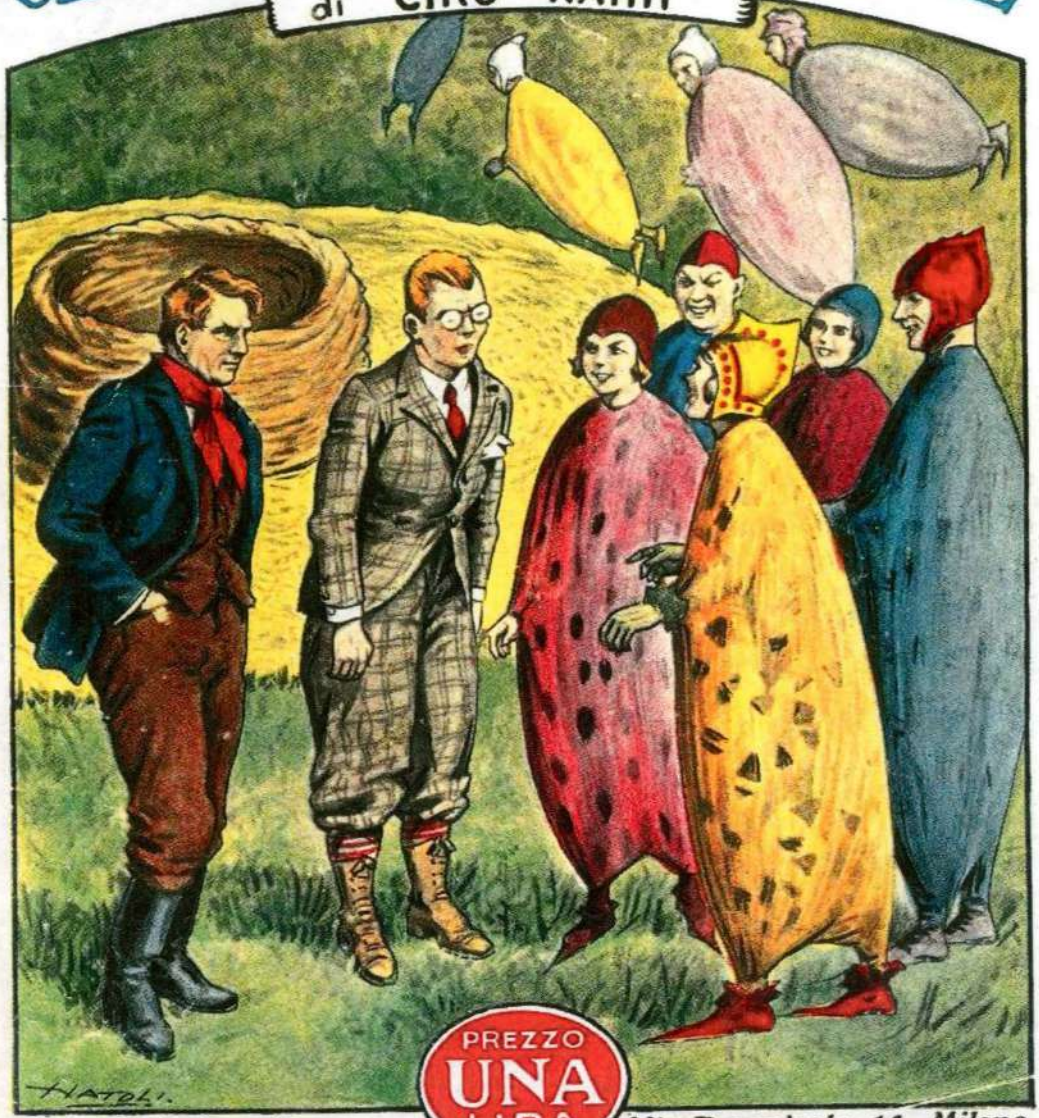
N. 82
ANNO VIII
Marzo 1931

IL ROMANZO D'AVVENTURE

Pubblicazione mensile
Conto corr. con la posta

GLI ASTRONAUTI DEL POLLINE

di CIRO KAHN



PREZZO UNA LIRA

Casa Editrice Sonzogno Via Pasquirolo, 14 - Milano

GLI ASTRONAUTI DEL POLLINE

Romanzo d'avventure di CIRO KHAN

INTRODUZIONE.

Dire « Fritzsche u. Sohn », Amburgo; è lo stesso che dire : importazione ed esportazione di banane e di frutta secca.

Per le necessità ordinarie di questo commercio, ogni mattina, in un solenne momento che non veniva mai prima delle 9.15 nè oltre le 9.16, l'amministratore della Ditta era solito chiamare il suo dipendente immediato, Herbert Schnippel, e porgergli le chiavi per aprire la cassaforte.

Ora, siccome quel giorno, 25 novembre, si erano già fatte le 9.14 senza che il suddetto Herbert Schnippel si fosse fatto vivo in ufficio, l'amministratore, che non poteva assumersi la responsabilità di far crollare il mondo con un ritardo, si alzò per andare ad aprire personalmente.

La vigilia erano stati ritirati dalla banca diversi Assegni Circolari per l'importo tondo di trecentomila marchi. I titolari della Ditta vi avevano già apposta la firma di girata ed altro non restava che spedirli ai varî corrispondenti. In più vi dovevano essere, in banconote e valori, altri 24 735,15 marchi. Invece tutto l'ammontare che l'amministratore riuscì a trarre fuori non superava gli 8735,15 marchi.

Dato l'allarme e fatti accorrere i due Fritzsche padre e figlio, alla loro presenza l'amministratore potè scrupolosamente determinare che l'ammanco ascendeva a M. 316000. Al posto dei valori mancanti stava in mostra un quaderno riempito dalla scrittura dell'assente Herbert Schnippel.

I.

Mandorle e Meteorologia.

Il documento testualmente diceva :

Amburgo, 24 novembre 1930,

Spett. Ditta « Ernst Fritzche u. Sohn ».

Lusingandomi di farvi cosa grata, io, Herbert Schnippel, comincio col riconoscermi vostro debitore di M. 316 000; dei quali non ho esitato a munirmi, sicuro a priori dell'assenso più ampio.

Una volta a conoscenza della straordinaria avventura che qui verrò dettagliandovi, quest'assenso, Voi Signori, non potrete esitare ad accordarmelo; sia in vista dei vantaggi economici incalcolabili che potranno venirvi ove preferiate, anzichè il saldo del mio debito, consociarvi alla mia impresa — direzione a me e profitti a metà; — sia per l'orgoglio patrio di lasciare al genio e al capitale tedesco il monopolio della stazione terrestre di partenze ed arrivi interplanetari.

Chè non di altro, giusto, si tratta se non di arrotondare le prime spese per l'impianto di un regolare servizio astronautico fra pianeta e pianeta utilizzando non già gli infantili progetti dei razzi e dei proiettili su cui si scervellano tanti nostri scienziati; bensì, fra le tante forze ignote ma più rispondenti allo scopo che la natura indubbiamente rinserra, quella che, da tempo divinata da astronomi insigni come l'Arrhenius e da filosofi fantastici come il Bergson, io ho finalmente avuta la venturosa combinazione di scoprire.

Laureatomi giovanissimo Dottore in Scienze Agrarie ed entrato nel 1909 al vostro servizio avete potuto presto apprezzare le mie qualità. A vostra cognizione che io parlavo correttamente l'italiano e che nelle conferenze scolastiche avevo già brillantemente dissertato sulle noci e sulle nocciuole, non avete tardato a pensare che probabilmente dovevo anche intendermi di mandorle. E alla morte del mio predecessore specializzato in materia presso di voi, avete scelto proprio me per andare ad effettuare l'annuale contrattazione di mandorle in Sicilia.

Il mio successo fu strepitoso ed ho fatto di colpo elevare i guadagni cui il mio predecessore vi aveva abituati di ben ottocentomila marchi il primo anno fino a raggiungere nel 1914 il massimo di due milioni e trecentomila marchi — valore anteguerra.

Ogni anno mi avete ricompensato con un regalo di marchi 150 che, sebbene pure costituito da marchi anteguerra, mi appare piuttosto esiguo in quanto su un guadagno medio di un milione e mezzo per voi, a me, marchi, potevate regalarne anche 160. Questo detto a puro titolo di cortese polemica amministrativa giacchè, per il vostro sforzo, vi rimango pienamente grato. Io ero giovane e lavoravo più per la gloria che per il vile danaro, mentre voi, con riguardo appunto alla mia gioventù, potevate temere che la troppo moneta avesse potuto, come spesso succede, farmi prendere dei vizî.

Con questa virtù che in me avete contribuito ad irrobustire, al contrario di quanto usava fare il mio predecessore e chiunque altro, io, invece di contrattare le mandorle a raccolto effettuato, acuendo il mio ingegno ho pensato di poterle ottenere a minor prezzo: quando la produzione era ancora all'albero e su quella gravavano tutte le incognite di un paio di mesi di eventuale cattivo tempo sfavorevole al frutto.

La mia trovata fu giusto quella di poter neutralizzare l'incognito e di poter divinare il tempo atmosferico a venire.

Adesso la trovata pare semplice; ma attuata in Sicilia nel 1910 significò aver preceduto di una diecina di anni il progresso scientifico-commerciale di quegli agricoltori, in un modo che allora parve misterioso ed aureolò il mio nome di leggenda; mentre invece, quando alfine riuscirono a comprendere, risultò così semplice che tuttora, se ci ripensano, hanno da arrovellarsi e sentirsi umiliati.

Era la superiorità del genio germanico che, al Kaiser e a Dio piacendo, ancora si rivelava ai popoli quella volta mercè la mia persona; con appena l'esigua spesa di M. 14,70 annui: tanti quanti ne occorrevano all'abbona-

mento, cui io vi indussi, dei bollettini delle previsioni meteorologiche per tutta l'Europa diramati ad uso commerciale agricolo dall'Ufficio Centrale di Meteorologia in Berlino.

Il modo di prevedere con un'esattezza al nove su dieci il raccolto di una data produzione un paio di mesi avanti che sia effettuato ora è divenuto di consueta norma anche presso tutte le ditte vostre concorrenti; al punto che dopo la guerra avete preferito abbandonare le mandorle per gli ananas in iscatola delle Isole Hawaii; ma allora valse grandemente alla prosperità vostra e, in Sicilia, alla popolarità mia.

Questa popolarità fu quella che in buona parte originò la mia avventura giacchè, ospite nella primavera del 1914 di una ricca famiglia di coloni nei dintorni di Agrigento; i miei ospiti indissero in mio onore una notevole partita di caccia alle quaglie e alle tortore selvatiche di ritorno, dopo lo sverno, dall'Africa attraverso il breve tratto di mare che separa la Tunisia dalla Sicilia.

Mi munirono di un pugnale dalla azzurra lama spagnuola per gli eventuali assalti dei falchi e delle aquile, di una stupenda doppietta marca belga, calibro 12, e di una cartucciera con 180 cartucce. E una mattina in cui ci voleva qualche ora allo spuntar del Sole partimmo in automobile verso nord-nord-est in direzione delle pendici pittoresche e dirupate degli Appennini Siciliani.

L'automobile era di marca italiana e non tardammo a lasciarci alle spalle il paese di Aragona. Una mezz'ora dopo incrociammo un fiumicello chiamato Platani e poi, perduto nei primi chiarori dell'aurora il panorama confuso di Ribera ad est e di Casteltermini ad ovest ci addentrammo, in direzione di Monte Cammarata, in una zona dall'orrida e sublime vista.

II.

Una notevole partita di caccia.

Per capire tutto il fascino pittoresco di quella vista bisogna tener conto che la luce era ancora incerta e il tempo indeciso; non al brutto in quanto, dai bollettini berlinesi, io già sapevo che maltempo sul serio, al Kaiser e a Dio piacendo, nove su dieci, non avrebbe potuto essercene; ma tuttavia pazzo abbastanza per sdisossare nel corpo dei cicloni e degli anticicloni mediterranei certi lembi e fette di nubi che se fossero stati prosciutto vi avrei scritto subito di abbandonare le mandorle in pro della carne suina.

E queste cataste di vapori correvano; cioè non avevo tempo di vederle spuntare a sud che già le vedevo sparire a nord; ed ora erano basse ed ora erano alte; ora bigie ed ora bianche; ora a blocchi ed ora a lamine; così che il paesaggio, fra tanto variare di chiaroscuri e di sfondi, vi s'inquadrava selvaggio e magnifico come travolto in una giostra scenica fatta apposta per farlo risaltare: sempre più strano e sempre più inaspettato.

Cominciava, vieppiù che salivamo, a far fresco; e i miei ospiti che avevano preveduta la cosa mi dettero uno scialle di lana il quale sembrava tessuto di Amburgo, tanto mi teneva caldo.

Poichè oltre l'italiano io conosco parimenti bene l'arabo non esagero

dicendo che frattanto potevo conversare in siciliano con i miei amici quasi con più facilità che non un amburghese con un bavarese. E per essere sincero dirò che la conversazione mi risultava gradita.

Nonostante i siciliani, a motivo della passata dominazione araba, differiscano molto dal nostro roseo e bel tipo amburghese, non sono affatto color cioccolata nè con caratteri somatici negroidi. Detto ciò non mi si può elevare appunti se li ho trattati sempre con cordialità. Dopo tutto anche il nostro beneamato Kaiser, quando venne a Taormina, superate molte esitazioni pare abbia ritenuto opportuno fare lo stesso. E del resto è la mia natura: io sono una persona affabile anche con gl'inferiori.

Avevamo abbandonata da un pezzo la strada provinciale per un'altra secondaria che presto diventò accidentatissima; e poichè la macchina resisteva benissimo senza tutte quelle panne che erano di moda ad Amburgo a quei tempi, mi domando se almeno le molle non fossero state di acciaio tedesco. Ciò durò fino a quando non giungemmo a una fattoria piena di anatre e di polli come l'Arca di Noè ed issata su un gran mare smeraldino di castagneti variegato dalle ondate argentee degli ulivi.

Là lasciammo l'automobile la quale, fino a tanto che un nostro ingegnere non escogiti delle buone ruote dentate, non sarà mai un veicolo buono per inerpicarsi sulle rocce a picco. E là anche facemmo colazione con prosciutto affumicato e fichi d'india sbucciati. Dopo di che imprendemmo la scalata di certi contrafforti erti che parevano menare addirittura al cielo.

Facemmo molte giravolte finchè non sboccammo in una impervia e deserta contrada vulcanica che i miei ospiti mi dissero denominata « giebbiazzi »: letteralmente; contrada dalle non raccomandabili cisterne. Ed ivi cominciammo la caccia.

Frangie di nubi passavano e ripassavano sui luoghi quasi a pettinare le colline di lava solidificata e scintillante come la ghisa. E fra una frangia e l'altra un cielo di una tinta azzurra così vivida da sembrare ottenuta con i rinomati colori delle nostre industrie chimiche, permetteva ai raggi rosati del Sole, che giusto allora si levava, di giungere fino a noi. Contemporaneamente tortore e quaglie che arrivavano estenuate dalla lunga traversata marina e attraverso gli squarci delle nubi vedevano terra, incoraggiate dall'apparenza deserta, calavano e stormi e a stormi.

Invece là c'ero io con la mia doppietta marca belga, calibro 12, e con le mie 180 cartucce. Ometto a bella posta di considerare i miei amici i quali non potevano fare che molto, molto meno di me. Essi infatti non avevano che una vista normale mentre io, anche allora, portavo delle ottime lenti di Dresda in puro cristallo di quattro millimetri di spessore; per cui vedevo con una precisione ed acutezza quattro volte maggiore del normale.

Vedevo la selvaggina già a parecchi chilometri d'altezza quando non appariva più grossa della settima parte di un moscerino e, via via che si avvicinava piombando dal di sopra al di sotto delle nubi, si profilava contro la massa dei vapori con tal precisione che potevo contare anche il numero delle penne.

Grigi nel cielo e neri contro le nubi i pennuti nell'aria vorticavano assumendo sotto le ali, ai primi raggi del Sole, delicate sfumature rosa per le quali sembravano una selvaggina miracolosa e mai vista.

Questo mi aveva accesa nelle vene una gran febbre cinegetica. Miravo alle tortore, alle quaglie e qualche altro uccello raro di passaggio stagionale, quando erano a quattro o a cinque in fila; e ogni cartuccia, disfrenando per l'aria il suo rosone di pallini, faceva dei veri massacri.

Bisogna aver tenuto qualche volta il fucile nelle mani per sapere cosa

significhi « passione della caccia ». Mi ero dimenticato di me e dei miei amici e del luogo dove mi trovavo solo concedendomi una sosta ogni tanto per fare raffreddare le canne o per impegnare, armato del mio pugnale, cruenti combattimenti con i falchi o con le aquile che in quella zona deserta abbondavano e cercavano di divorare le tortore che io uccidevo.

Nè finì più quella febbre che quando il pugnale si azzannò e la mia dotazione di cartucce si esaurì. Con sorpresa mi accorsi che era già sera: io avevo quindi ucciso e ucciso per un giorno intiero e ritengo di avere atterrato non meno di un migliaio di volatili. Purtroppo avevo dimenticato di raccoglierli e io mi trovavo senza più nulla con cui poter far cena una volta che fossi riuscito ad accendere un fuoco; come senza più una cartuccia con cui segnalare ai miei ospiti la mia posizione giacchè frattanto mi ero considerevolmente allontanato e gli spari loro, nella zona piena di eco, sembravano giungermi ora da una parte ora dall'altra.

III.

Sperduto.

Cercai di rifare indietro il cammino percorso col proposito di rilevarlo dalla selvaggina abbattuta. Ma fosse che nel tentare di far questo io cominciassi dal lato opposto e mi allontanassi ancor più, o fosse non so cosa di inspiegabile altro, non ebbi la ventura di riuscire a tanto. E doveva essere la mia fortuna, come si vedrà.

Non tardai a convincermi che mi ero definitivamente smarrito e anche le ultime risonanze degli spari che udivo si attutirono e finirono. Di poca utilità mi sarebbe stato il fatto che tra poco avrebbero preso ad apparire le stelle; chè, prima di tutto, il cielo era nuvoloso e non avrebbe permesso di ben riconoscere il disegno delle varie costellazioni; e poi, nell'educazione impartitami, furono sventuratamente omesse le cognizioni pratiche dell'astronomia.

Il crepuscolo era già inoltrato e in Sicilia, io sapevo, l'oscurità finisce col piombare rapidamente da un momento all'altro. Valutai che non mi restasse ancora mezz'ora di luce al massimo e che se qualcosa dovevo fare per trovarmi un ricovero per la notte al riparo dagli animali feroci, dovevo farla giusto in quella mezz'ora. Per cui risolsi di camminare sempre diritto davanti a me senza più piegare a destra o a sinistra a ogni stridere di aquila che io scambiavo per un richiamo umano o ad ogni travedere di stella in cui m'illudevo di riconoscere il brillare di un lume o di un fuoco acceso per segnale. Camminando sempre diritto in qualche luogo avrei dovuto bene spuntare.

Il che è vero, ma a patto di poter fare molta strada mentre il mio cammino era accidentato e quindi lentissimo il mio progresso.

Ero dunque perplesso da non si dire quando, a forza di scendere e ascendere picchi e colline mi trovai in una zona vulcanica la quale, nove su dieci, doveva essere la contrada « giebbiazzi » vista il mattino. Ciò significava che ero ancora lontano; sia dalla fattoria ove avevo fatto cola-

zione, sia da ogni altro luogo abitato; e questa constatazione mi demoralizzò impedendomi di fare molta attenzione a dove mettevo i piedi.

Così ad un tratto mi trovai a scivolare col sedere su una roccia levigata e quasi perpendicolare, a una velocità, ritengo, non inferiore ai cinque metri al secondo.

Dopo una trentina di secondi di questa scivolata emozionante mi trovai in fondo a una ristrettissima valle in cui una vegetazione pomposa e imprevista che vi cresceva valse ad arrestare la mia caduta senza che io mi facessi gran male.

L'ombra era già nera ed era già l'attimo sinistro in cui il crepuscolo definitivamente muore. Una gran nube tuttavia mi stava sopra di sbieco funzionando da superfice riflettente che per un po' convogliò attorno a me un'ultima striscia di chiarore. Ebbi così agio, mentre il mio udito coglieva il gorgogliare di alcune fonti, di comprendere che io mi trovavo in fondo a uno speco non più lungo di un centinaio di metri e non più largo di una ventina il quale, per una singolare conformazione geometrica delle rocce laviche a strapiombo che lo delimitavano risultava affatto insospettato dal di sopra, ove, i bordi, rigorosamente su uno stesso piano, non potevano essere percepibili allo sguardo.

Pensate nel nostro giardino zoologico di Amburgo al modo come sono praticati i fossati che recingono i ricoveri delle belve; essi risultano affatto invisibili all'osservatore il quale non sa capire per quale artificio le belve, che sembrano godere ogni libertà, non avanzino verso di lui. Ora se ad ottenere siffatti effetti ottici arriva l'uomo con le sue opere valutate un po', quando voglia, dove non possa arrivare la natura.

Non solo l'orifizio della valle in cui ero caduto risultava, per il suo gioco geometrico di luci e di ombre, perfettamente invisibile anche a un metro di distanza; ma, per il fatto che sorgeva in una zona vulcanica, orrida e pericolosa ove solo una volontà eccezionale poteva avermi spinto dopo che mi ero imposto di andare sempre avanti su una stessa linea; ecco che, nove su dieci, quello speco poteva essere rimasto insospettato agli stessi isolani.

Ero dunque dietro a chiedermi se per combinazione non fossi caduto in uno di quei rari luoghi vergini della Terra ove mai uomo ha posto piede quando, ancora intontito per la caduta, girando lo sguardo potei constatare che dal fogliame, poco distante da me emergeva la sagoma di un tetto.

IV.

Un luogo strano.

Contemporaneamente dal lato opposto un sibilo sordo lacerò l'aria e nell'ultima luce vidi salire una gran spada di cristallo che crebbe e crebbe sulla mia testa per un'ottantina di metri. Giunto così alto il sibilo s'attutì e la spada al suo sommo s'allargò come un improvviso fiore diafano ricadendo giù; dalla mia compressione tramutata alfine in acqua. Tutta la vegetazione circostante ne fu irrorata e qualche stilla che mi cadde addosso lasciò un tenue tepore sulla mia pelle. Avevo compreso; non ad altro avevo assistito

che al prodursi di un bel « geyser »; uno di quegli zampilli che una forza idraulica sotterranea spinge violentemente su a periodi variabili di minuti o di mezz'ore.

Come se, ad ogni modo, quello zampillo e quelle gocce avessero in sè raggrumata e consumata tutta la luce che le aveva rese splendenti, così, al finire del fenomeno, ogni luminosità si spense e la nube che aveva funzionato da specchio riflettente funzionò ora invece da impenetrabile coperchio su una scatola di tenebre. Chè tale mi sembrò divenisse il luogo ove mi trovavo.

La notte, fredda e nerissima notte delle isole semiequatoriali, era definitivamente sopravvenuta.

Fortunatamente là dove avevo scorta la sagoma di un tetto, adesso, tra le foglie, potevo scorgere il riquadro di una finestra illuminata, e verso di quella cercai di dirigermi.

Impresa non facile perchè la vegetazione era siffattamente folta — e non c'è da meravigliarsene tenendo mente alle fonti che gorgogliavano e all'irrorazione copiosa del « geyser » — che io affondavo con tutte le gambe in un viluppo intricato di rami e di fronde senza con ciò riuscire a toccare terra. Immaginate che io stessi camminando sul folto aereo di una foresta senza tuttavia avere una coda come le scimmie per mantenermi in equilibrio e valutare, specialmente da quest'ultima deficienza, tutta la mia difficoltà.

Uccelli a torme che io disturbavo fuggivano davanti a me stridendo spaventati e la loro presenza un po' mi ossessionava e un po' mi rassicurava riguardo a un'altra possibile presenza: quella dei serpenti. Per mia ventura non ne sentii neppure uno.

Restavo talora addirittura impastoiato dalla ramaglia come un prigioniero e c'è voluta la mia forza di volontà, il che è tutto dire, acciocchè non mi mettessi a chiedere aiuto gridando. Mentre viceversa gridare non volevo se prima non mi fossi rassicurato sull'abitatore della casa verso cui mi dirigevo.

La distanza che me ne separava non superava i quindici metri ma non esagero dicendo che impiegai certo più di quindici minuti per arrivarvi aiutandomi col pugnale nel tagliare quelle pastoie che volevano trattenermi più tenacemente. Quando vi giunsi vicino compresi che la vegetazione là finiva e che una strettissima radura succedeva. Così potei finalmente toccare terra. E percepii subito un senso di stordimento e di vertigine singolari.

Toccando terra vidi che la vegetazione su cui avevo progredito era alta almeno due metri; nessuna meraviglia, quindi, se vi avevo affondato con tutte le gambe senza sentire il suolo. Di che razza di piante fosse costituita, nonostante le mie vaste cognizioni di botanica, non potevo affatto capire nelle tenebre che mi circondavano.

La casa non si riduceva che a una povera abitazione eretta pietra su pietra senza calce e con un tetto spiovente di assi e di rami; e tutta non comprendeva che una sola stanza. In Sicilia si trovano infatti case simili. L'uscio e la finestra erano chiusi per protezione contro il freddo notturno che, nelle isole semiequatoriali, come io ancora una volta potevo constatare, è pungentissimo. Voci non me ne giungevano perchè, come potei osservare spiando attraverso i vetri della finestra, l'abitatore era un solo uomo il quale non poteva evidentemente fare conversazione con le sedie. Davanti a un fornello, alla luce di un lume a petrolio posato su una mensola, costui era intento a prepararsi la cena: occupazione quanto mai altra pacifica la quale mi scacciò ogni timore di tranelli e di agguati.

Infatti, in Sicilia, ve ne sono uomini che vivono soli e si cuociono la cena da sè.

Ma c'era di più: l'uomo per la sua vicenda culinaria andava e veniva dandomi agio di contemplare la fisionomia; e, corpo di un obice di un mortaio Krupp! quella fisionomia la riconoscevo.

Pensate infatti un uomo quarantenne il cui volto, di una regolarità classica di lineamenti, sia tuttavia orribilmente sfigurato dal vaiuolo. Se questo volto, che vi colpisca per pietà e ripugnanza ad un tempo, è nobilitato da due occhi neri irraggianti una cordialità la quale vi costringa a rammentare il rimpianto provato per una creatura che poteva essere bella e che una malattia ha voluto spaventosamente sfigurare; ecco che, pur visto una volta sola, esso rimane malinconicamente indimenticabile.

Potei rissovenirmi anche del nome; Jano, il quale sembra sia un diminutivo di Sebastiano; ed il mio sollievo fu completo perchè questo Jano, di cui, attratto dalla fisionomia, avevo chieste informazioni, mi era stato descritto, a parte la sua insuperabile abilità quale potatore ed innestatore, per un ignorante della più bella acqua ma anche per il più gran galantuomo dei dintorni.

Senza più esitare picchiai leggermente contro i vetri e, con il volto schiacciato su quelli per rassicurare a mia volta il potatore, gli rivolsi a gran voce il saluto tradizionale del suo idioma: — Vostra Signoria mi benedica, don Jano! — mentre quello si voltava per scrutarmi alla luce del lume.

V.

A cena con l'amico dei terremoti.

Maravigliarsi lo vidi indubbiamente; ma anche sorridere giacchè pure lui doveva avermi riconosciuto. Non per nulla ho detto che la mia persona, in virtù di quei M. 14,70 e dei bollettini delle previsioni meteorologiche era divenuta nell'isola notissima e leggendaria più di quella di Garibaldi, loro grande eroe nazionale — l'unico che nel '70, fra le tante legnate che demmo ai francesi, sia riuscito, volontario nelle loro file, a strapparci qualche bandiera. — E ciascuno conosceva il mio nome meglio di quello del proprio cavallo; sia pure, nella loro bocca, facendolo suonare deformato in « skinippèll ».

Ma, Schnippel o « skinippèll » che fosse, egli aveva ben gridato il mio nome contraccambiandomi il saluto; e precipitatosi ad aprire la porta, ancora esaltato per l'inaspettato onore che gli facevo con la mia visita, m'invitò a varcare la soglia pregandomi di volermi degnare di restare suo ospite. Ero salvo; poichè per gl'isolani l'ospitalità è sacra; e mi affrettai ad entrare non solo per l'ansia di un riparo dal freddo, dai serpenti e dalle belve; ma anche per quel mio senso di vertigine il quale, ritenendolo io cagionato dallo strapazzo e dalla debolezza, mi sembrava ora acuirsi all'odore invitante della cucina.

Con sorpresa vidi il mio ospite sorridere a quel malessere che dal pallore del mio volto aveva indovinato e ritenerlo naturale. Tanto che m'invitò a sedermi subito assicurandomi che mi sarei presto abituato.

Mi trovai a scivolare col sedere su una roccia levigata e quasi perpendicolare... (pag. 6).

— Abituato a che cosa? — non potei trattenermi dall'inquisire messo in curiosa apprensione dal fatto che adesso sedutomi avevo quasi impressione di star peggio di quando ero all'impiedi.

— Ma al terremoto, perbacco!...

Saltai su invocando a gran grida nel dolce e nativo dialetto amburghese lo spirito della mia defunta madre. — Il terremoto?...

— Ma certo! — confermò il mio ospite riuscendo, non so con quale autoritario fascino dei suoi sguardi, ad impedirmi di riscapparmene fuori pieno di terrore incontro al freddo, ai serpenti e alle belve. — Non è già che lei stia soffrendo di vertigini come può aver pensato; ma è veramente il terreno che le sta oscillando sotto i piedi. Guardi!

E vidi una padella sospesa ad un chiodo che continuamente oscillava come un pendolo e l'acqua di una bacinella costantemente sembrare traboccare ora da un orlo ora dall'altro. Era questo quindi il perchè di quel malessere che io, fino ad allora senza alcuna esperienza di terremoti, avevo risentito uscendo fuori dalla vegetazione che ammortizzava gli effetti del pauroso fenomeno.

— Mio Dio — gridai — e restiamo ancora qua? — E non c'è una strada per scapparcene fuori da questo burrone?

— Non ce n'è ragione — don Jano mi spiegò — come lei saprà l'isola è chiamata dai forestieri « terra ballerina » e scappando altrove, se la denominazione è giusta, possiamo trovare anche di peggio.

Il ragionamento, come si vede, non faceva una grinza e quasi sembrava, per la sua ferrea logicità, la proposizione di uno dei tanti nostri sommi filosofi. Siccome la filosofia non è tuttavia sempre di conforto, sentivo un freddo sudore imperlarmi la fronte tanto più che il fenomeno, computando quanto tempo era trascorso da che avevo posato i piedi sul fondo solido del burrone, durava adesso da ben cinque lunghi ininterrotti minuti.

— Ma... ma quanto credete possa durare? — balbettai sperando un conforto.

— Non le ho pur detto che lei avrà tutto il tempo di abituarsi? — venne la sinistra risposta. — Non c'è un minuto solo da anni e anni, a quanto io rammenti, che in tutte le volte che sono stato qua non abbia avvertito questo regolarissimo terremoto. Io sono un ignorante — il potatore continuò ritornato premurosamente al fornello per allestire qualcosa in più anche per me — e non potrei dare la spiegazione di quello che dico, ma credo che questo burrone poggi nè più nè meno che sul condotto sotterraneo donde passa il fuoco terremotale dell'Etna.

Ascoltavo e mi sentivo costernato. — Ma per il Kaiser superonnipotente, c'era allora bisogno di venirvi a scegliere un'abitazione qua dentro?

— Ho scelto io quest'abitazione come l'ha scelta lei. — L'uomo disse additando certi lembi di stoffa che mi penzolavano dai calzoni i quali, per essersi mezzo incendiati al calore venutone dall'attrito della mia scivolata, rivelavano, per quel poco che concedeva la scarsa luce del lume a petrolio, di quale itenerario mi fossi compiaciuto.

— Lei almeno è giunto scivolando ma io sono arrivato qui a volo. Camminavo per i fatti miei e mi sono d'un tratto trovato nel vuoto. Debbo la vita; prima di tutto agli uccelli che qui sono numerosi e che spaventati dal mio precipitare si elevarono in tromba frenandomi col loro slancio; poi alla vegetazione che attutì la caduta.

Solo io sapevo quanto quei particolari potessero essere esatti.

— Una volta qua dentro — il mio ospite seguitava scodellando frattanto una gran quantità di pasta e cospargendola con salsa di pomidoro per pre-

parare il tradizionale piatto isolano degli spaghetti — mentre lavoravo a farmi una strada per uscire fuori mi accadde... Insomma mi sono accorto che c'era qualche convenienza... Insomma ho eretto questo ricovero ove torno ogni tanto quando... Insomma...

Solo in seguito dovevo far caso a questo parlare troncato di continue reticenze. Per il momento confesso che non solo mi ero già abituato al terremoto ma che nient'altro più sognavo se non di arrivare a mettere fra i denti un po' della tanta pasta rosata e fumante che vedevo.

E il giocondo momento venne. Don Jano mi fece sedere davanti a un piatto in cui la pasta saliva più alta della tuba di un cocchiere berlinese e non ci volle meno di mezz'ora acciocchè tanto io che il mio ospite, nonostante maneggiassimo la forchetta con vigore, riuscissimo a finire le nostre rispettive porzioni.

Dopo di che il potatore si alzò e trasse dall'armadio addirittura tutto uno scaffale. E gli vidi posare sulla tavola un'assicella, lunga un metro e trenta e larga un quaranta centimetri, su cui i capponi arrosto e i tacchini, i pesci e le fette di *roastbeef*, le oche rosolate e le patate bollite, le focacce e le uova sode, le erbe aromatiche e la frutta di stagione si ammonticchiavano in più strati in un complesso panoramico quanto mai invitante.

VI.

Un'America sui generis.

Ero troppo messo in appetito non so se dalla caccia, dal terremoto o dall'aria acciocchè per i primi momenti, afferratomi il primo cappone che veniva fuori ad altro non pensassi che a squarciare e a mangiare. Susseguentemente non potei però fare a meno di rimarcare che tutta quella grazia di dio alla tavola di un potatore era per lo meno insolita.

— Si tratta — egli mi spiegò — che io sono alla vigilia di una partenza e poichè in questo burrone c'è selvaggina, pesce e frutta in abbondanza, con qualche altra cosa che ho acquistato ad Agrigento mi sono preparato le provviste per il viaggio. Ed è sempre meglio abbondare che scarseggiare.

— Giustissimo! — ammisi; soddisfatto della risposta che mi parve esauriente e messo in allegria da un vinello rosso che il mio ospite mi disse provenire da un paese in quel di Siracusa chiamato Melilli. — Anche io farei così al vostro posto. Ma dov'è piuttosto che sognate di trovare un luogo, il terremoto eccettuato, migliore di questo?

— Vado in America.

Infatti molti siciliani vanno in America.

— Emigrante?

— Così: un po' giusto per emigrare e un po' perchè l'America mi piace.

— Vorreste dire che ci siete già stato.

— Precisamente.

— Ma allora più vi piace il viaggiare che l'America — io commentai alludendo alla catasta di cibarie elevate su un'assicella di m. 1,30 × 0,40.

— Può darsi che lei abbia ragione, signore — dovette ammettere il mio interlocutore pensosamente.

— Piuttosto; — io continuai — dal momento che viaggiate più per il piacere di viaggiare che per altro, non capisco come vi siate fatto attrarre sempre dall'America ove tutto è standardizzato e banale invece che dalla Germania ove tutto è colossale.

— È tutta questione di soldi — disse malinconicamente il mio ospite.

— Per i baffi tremendissimi del Kaiser — non potei fare a meno di gridare — ma avete da spendere ben cinque volte di più per andare in America!

— Non spendo neppure un soldo.

— Clandestino? — di nuovo gridai sgradevolmente impressionato; alzatomi tutto proteso sulla tavola contro di lui.

— Per carità, signore, non mi tradisca! — il mio ospite balbettò — non volevo dargliene sospetto ma questo vino di Melilli mi ha giocato e mi accorgo di avere parlato più di quanto non avrei dovuto davanti a una persona così intelligente e perspicace come lei, signor Schnippel.

A vero dire aveva pronunziato « skinippèll » ma ciò non toglie che quei veritieri apprezzamenti fossero stati emessi a mio favore e che, pur venendomi dalla bocca di un potatore, mi lusingassero.

— Bene — dissi — io vi perdono, ma state attento: giacchè il mio buon cuore è una cosa eccezionale e non tutti a questo mondo sono così propensi all'indulgenza come me.

— Lo so; ed è per questo che io prendo delle gran precauzioni; preparando e compiendo i miei viaggi sempre da solo e mai muovendomi se non sicuro a priori di poter effettuare il viaggio rapidamente e in una sola tirata: nel pieno soffiare, cioè, dei monsoni e degli alisei.

Aveva detto queste due ultime parole con quella gravità inconsciamente comica che assumono gli ignoranti quando usano termini, a loro parere, scientifici ed elevati, acquisiti chi sa mai come. E tutt'altro gli passava per il capo di aver detto una solenne castroneria in quanto i monsoni e gli alisei sono venti periodici ora in un senso ora nell'altro, ciò è vero, adattatissimi a spingere una barca a vela ora ad est ed ora ad ovest, ma che soffiano solo nei mari tropicali e giammai nel mediterraneo e dintorni immediati.

Tuttavia il fatto che quell'uomo avesse il fegato e la perizia di condurre da solo a buon porto una navigazione intieramente affidandosi ai venti; cosa che io avevo dovuto indurre dalle sue parole, mi rendeva ammirato.

Tra l'altro io sono leale e d'animo cavalleresco. Come egli poco fa aveva fatto dei giusti elogi a me così adesso io gliene rivolsi a lui.

— Grazie, ma sta la verità — il potatore smentì — che io non m'intendo affatto di navigazione e che m'affido al vento non per acqua il che, per l'attrito sulle onde, diminuirebbe assai la velocità; ma direttamente nel suo elemento: l'aria.

Trasecolai allora e ancora sto trasecolando. — Vorreste dire che andate in America in pallone o in qualche sorta di strabiliante aeroplano a vela di vostra ideazione? Vorreste dire che siete oltre che coraggioso anche temerario e oltre che temerario anche inventore?

Non è infatti inopportuno rammentare che questo colloquio avveniva nel Maggio del 1914 quando Lindberg, che doveva per primo trasvolare l'Atlantico, da poco aveva cessato dall'essere un poppante.

— Non so cosa io sia — don Jano mi rispose — so solo che io faccio una vela di foglie e di piante tessute in forma di un gran vassoio al cui centro adatto una navicella ove prendo posto con tutti i miei viveri; lasciando che il vento, quando comincia ad essere impetuoso sollevi e spinga a suo modo.

Tacqui. Avevo capito; il mio ospite era ubriaco. Infatti i siciliani non hanno l'allenamento ai quattro litri della nostra birra quotidiana e si può

quindi ammettere che un bicchiere in più dell'ordinario basti a far loro dire delle stravaganze.

La verosimiglianza di una tale ipotesi mi autorizzava non solo ad accettare con filosofia lo stato di leggera ebbrezza in cui anche io mi trovavo, ma, seguendo i dettami dell'umor giocondo che ne derivava, anche a prendermi un po' gioco del mio ospite.

Udire delle stravaganze ai tedeschi piace assai; come sanno i nostri librai e le nostre gazzette.

Ragion per cui aguzzai il mio ingegno studiandomi di fargliene dire di quelle più amene possibile. — Bene — alfine proposi — voi siete ignorante ed analfabeta; ma se siete stato in America dovete tuttavia pur sapere qualche cosa della lingua.

— Verissimo — concordò il mio interlocutore — tanto più che il linguaggio degli americani è facile.

Come prima stravaganza era infatti sapidissima. Ma quello che venne dopo superò di gran lunga questa qui e dovetti scompisciarmi dalle risa ad ogni parola che il mio ospite diceva.

Le lingue più parlate nel Nuovo Mondo; lingue che io conosco a meraviglia sono l'inglese, lo spagnuolo e il portoghese.

Ora il mio ospite non è che si limitasse a storpiarle e a confonderle; addirittura improvvisava le parole: *bor* per bicchiere, *bogh* per bottiglia, *ta* per carretto, *bofta* per ruota di carretto, *ibofta* per una ruota di carretto, *obofta* per due ruote di carretto, *onbor* per dodici bicchieri, *onobogh* per ventidue bottiglie; e così via.

In nessuna delle tante lingue terrestri che io conosco alla perfezione vi erano raffronti fonetici comparabili con le stravaganze che il mio ospite diceva. Lascio perciò intuire la mia allegria.

VII.

È del pianeta Marte che si tratta!

Quella comicità originata da un geniale giochetto sulle scienze glottologiche mi mandava in visibilio poichè noi tedeschi, a differenza dei nostri cugini inglesi che fanno della comicità mediante l'umorismo, abbiamo più tendenza a fare della comicità mediante gli argomenti serî; specialmente di filosofia e di ipercritica.

Ma è bello ogni gioco che duri poco; per cui mi affrettai a portare il mio ospite sul terreno delle descrizioni.

E mi descrisse comiche città senza grattacieli, senza fili per l'energia elettrica, senza antenne radiotelegrafiche, senza fasci e fasci di binarî ferroviarî, senza congestione di veicoli nelle strade, senza policemen ai quadrivî. Un'America, in mia fede, quale, dalla Terra del Fuoco all'Alaska, non è mai esistita.

Gli domandai a quali lavori una volta là si fosse prestato e mi rispose che solo era stato assunto per le occupazioni più basse: quelle di soprintendente agricolo ai varî animali ammaestrati: scimmie, canguri, elefanti, ecc.

che prodigano la loro opera nei canali. E parlava di questi animali e di questi canali come se l'America altro non fosse che una federazione di giardini zoologici in un panorama di canali rettilinei; larghi una diecina di chilometri e lunghi qualche migliaio.

Gli domandai quanto percepiva in dollari o in pesos e mi confessò di ignorare queste monete poichè in America si lavora solo in ottemperanza alla legge per un limite minimo conseguendo il diritto a un ragionevole tenore gratuito di vita; oppure oltre quel limite unicamente per la gloria e per crearsi una nobiltà. E il mio stravagante informatore aggiungeva che in America è considerato aristocratico colui che col proprio lavoro mentale induce ipnoticamente il popolo minuto a superare quel limite minimo.

Gli chiesi quali fossero i sistemi di trasporto ed egli mi spiegò che ce n'erano di tre sorta, a ruote, per il trasporto dei materiali pesanti ed esclusivamente mantenuti e guidati dagli animali; ad albero, consistenti nel fatto che gli individui si appollaiavano nel folto di speciali piante le quali si muovevano nell'aria a grande velocità; e, infine, sistema di trasporto psichico-invisibile : esclusivo per persone d'intelligenza superiore, cioè per l'aristocrazia i cui membri possono muoversi non per lavoro muscolare ma per puro lavoro invisibile e fulmineo della volontà.

Mi assicurò che non aveva mai udito parlare di presidenti e che tutta la smisurata regione è sottoposta all'imperio di un Vice Dio eletto fra gli aristocratici più sapienti e più capaci di operare prodigi.

Mi riferì che era comunissima fra gli aristocratici una vitalità superiore ai trentamila anni e che anche la popolazione media aveva vita sufficente per potere studiare e lavorare quanto basta a diventare, se le singole capacità volitive lo concedevano, aristocratica pure e, quindi, praticamente immortale.

Mi spergiurò che ogni volta che lui era arrivato in America; con le sue attitudini conferitegli dalla nostra civiltà meccanica era stato considerato per barbaro; e che là gli agricoltori sapevano potare e fare gli innesti senza coltello, dissodare la terra senza strumenti nè macchine agricole, valutare il tempo senza orologio, immobilizzare le bestie nocive senza catene, impedire il male prima che venisse commesso, e che, di conseguenza, non esistevano nè le prigioni nè la sedia elettrica.

Io ero agonizzante dal ridere. E quando infine mi disse che in America si vedevano ben due lune e che il Sole vi appariva notevolmente più piccolo che in Sicilia, addirittura temetti che i polmoni avessero avuto a schiantarmisi o lacerarmisi il diaframma. Fino a quando, a motivo delle convulsioni che mi scuotevano non andai a rotolare sotto la tavola. Ed ero così spossato che non potei alzarmi.

Allora si alzò il mio ospite e si diede ad allargare la branda che costituiva il suo giaciglio; dopo di che, con quella sua forza eccezionale di cui aveva già dato prova sollevando come niente fosse un'assicella di m. 1,30 × × 0,40 carica d'ogni ben di dio, mi sollevò bel bello e mi fece coricare nel suo letto.

Fatto questo, mentre io continuavo a ridere e a ridere, si preparò un giaciglio per sè sulla tavola che aveva sparecchiata, e là si coricò dopo aver abbassata la fiamma del lume.

Era mia idea continuare la conversazione e le risate. Viceversa non ebbi tempo di caricare l'orologio che un sonno di quelli che sembrano impastati col nerofumo e con la limatura di piombo mi cadde di schianto sulla coscienza.

Ma non dormii a lungo. Non era giusto che io, pur a mia insaputa, piombato nel miracolo dovessi dormire a lungo. E quando era ancora notte mi

svegliai. Al tenue chiarore del lume abbassato riconobbi di colpo il luogo dove mi trovavo. Rammentai di colpo tutti gli avvenimenti che mi vi avevano condotto. Il mio ospite disteso sulla tavola russava flebilmente giacchè i siciliani spesso quando dormono costumano grossolanamente di russare.

Posso dire che sia stata la sensazione inconscia sopravvenutami del miracolo quella che non mi aveva permesso di dormire oltre. Posso dire che sia stata quella stessa sensazione inconscia di un prodigio quella che, pur nel sonno, aveva spronata e fecondata la mia cultura.

E un particolare, fra tutti quelli che il mio ospite aveva sfoggiato, adesso risvegliatomi io trovavo che nella mia mente si era ingigantito fino ad assumere un valore vertiginoso ed allucinante: quello dei *canali*.

Questi canali di larghezza e di lunghezza fantastica li vedevo. Si spostavano, turbinavano davanti ai miei occhi componendo contro uno sfondo di stelle una prodigiosa e sfavillante parola: Marte!

Il pianeta Marte.

VIII.

Mi si desta l'emulazione.

Pur essendo indiscutibile la mia incompetenza di allora in fatto di astronomia, tuttavia la mia cultura, colossale come qualsiasi produzione germanica, conteneva bene il nome dello Schiapparelli; dell'astronomo che per primo divulgò come fra tutti i pianeti fosse rimarchevole Marte per i suoi *canali;* e questo nome era ritornato a illuminarmi nel momento opportuno.

Il cuore mi sembrava che dovesse schiantarmisi per l'emozione derivatami dalla strabiliante ipotesi che mi si affacciava.

In un modo misterioso su cui io ancora avrei dovuto indagare il mio ospite forse non in America era andato, come ebbi nella sua ignoranza aveva potuto supporre, ma ben sul *pianeta Marte*.

Vediamo un po'. Prima di tutto il mio ospite era una persona ingegnosa, indubbiamente, ma rozza ed incolta; da dove poteva avere egli mai ricavato, pur nel fermento mentale di cui può essere causa il vino, tanti e tanti dettagli che concordavano fra di loro? Due lune, il Sole che appariva più piccolo? Da dove poteva mai essergli venuta tanta fecondità di fantasia inventiva?

Ma c'era di più; quando l'avevo fatto parlare sui linguaggi appresi, nonostante l'avessi interrogato a intervalli lunghi e con domande fulminee per non dargli tempo di riflettere, mi aveva sempre detto *ta* per carretto, *bor* per bicchiere, *bofta* per ruota di carretto... Per cui quei suoni fonici dovevano esistere realmente giacchè se egli se li fosse inventati a suo capriccio avrebbe dovuto dimenticarli dopo un minuto o confonderli o invertirli.

E l'ubriaco, la sera scorsa era stato veramente don Jano od io? Difficile quesito a cui non potei, a cui non posso, a cui non potrò mai più rispondere con esattezza.

Disteso su una branda che continuamente oscillava per il perpetuo terremoto del burrone, nella gran solennità della notte ritmata dal gorgoglio delle fonti e dal sibilare fragoroso ed alterno del « geyser », la comprensione

chiaramente mi venne che il potatore d'Agrigento non poteva essere stato che veritiero.

Adesso sono passati sedici anni da quella notte ma io mi commuovo come mi commuoverò sempre ripensandovi. Quell'uomo, quell'ignorante che russava flebilmente, mi era d'un subito apparso maraviglioso e sublime come un eroe. Giacchè se tutti i due miliardi di creature del mondo fossero state con me ed avessero saputo, non sarebbero cadute con me a ginocchi davanti a quel dormiente? Davanti al primo essere partito per un lontano corpo celeste e ritornato per riferirne?

Immaginate l'ansia che percuoterà il mondo quando uno avvertirà: io ho trovato il modo per partire domani per una lontana stella! Immaginate la folla che da tutti gli angoli della Terra si recherà ad assistere! Ma di più immaginate che questa creatura, questo primo navigante dei cieli vinca la tentazione di tutti i tesori astrali che incontrerà sul suo cammino e si degni di ritornare: tutto il popolo della Terra non correrà ad inginocchiarsi davanti a costui?

E costui, fermamente adesso la mia cultura, la mia ragione e il mio sentimento mi affermavano, era il potatore di Agrigento! Realmente avevo dovuto alzarmi un momento dal letto che egli mi aveva ceduto ed andare ad inginocchiarmi davanti a lui; mai pago di contemplare i lineamenti dell'eroe deturpati dal vaiuolo a simiglianza di quelli di Prometeo incatenato, deturpati dal becco degli avvoltoi.

Ma quando l'eroe si svegliò un curioso impaccio mi prese e sentii che non avrei potuto più dirgli niente. In sostanza la mia indole nobile mi faceva provare invidia per l'eroismo del mio ospite e mi donava una voglia spasmodica di emulazione. Puerilmente finsi di dormire ancora mentre l'eroe, accesa la spiritiera, si era dato a preparare il caffè. Poichè in Sicilia usano più un nerissimo caffè che non il nostro tè biondo e colossale.

L'odore della bevanda non tardò ad effondersi per tutta la stanza. Il caffè era pronto. L'eroe ne empì una tazzina e venne verso di me svegliandomi; cioè credendo di svegliarmi. Accettai e bevvi in silenzio.

Per l'aumentare della luce esterna che entrava dalla finestra era stato possibile spegnere il lume del tutto.

In silenzio anche l'eroe, poichè spesso i siciliani restano taciturni, mi prestò l'occorrente per la toeletta; e davanti a un piccolo specchio, appeso contro la finestra per ricevere la luce in pieno volto, ci rademmo meglio ci concesse il terremoto.

Ma quando terminate le nostre abluzioni e sorbita un'altra tazza di caffè aprimmo la porta e uscimmo all'aperto, non potei più trattenere un tre dozzine di esclamazioni di meraviglia.

Nella luce del giorno, al di sopra del fogliame, una visione dantesca si offriva ai miei sguardi.

IX.

Un cannone vulcanico.

Immaginate un momento di essere stati tramutati in una formica e, dopo di esservi arrampicati sull'orlo di un fucile pronto allo sparo, di precipitare per l'interno della canna fino ad adagiarvi sui pallini della cartuccia. In fede

... mi scagliò verso il cielo assieme all'eroe, distaccati dalla navicella che ci portava... (pag. 26).

mia solo così potete arrivare a comprendere ciò che io provavo in fondo a quel burrone.

Eccettuata qualche fessura inclinata come quella su cui io ero giunto la sera precedente, le pareti del precipizio si ergevano cupe a strapiombo fino a una tale altezza che il cielo appariva come visto dall'estremo di un telescopio. E, vera cartuccia naturale pronta a un'esplosione vulcanica, la terra su cui poggiavo era costantemente sommossa dal terremoto.

La casetta dove avevo dormito sorgeva su una piattaforma rocciosa; ma ovunque, altrove, nel suolo si aprivano crepe donde sfuggiva fumo frammisto ad acqua calda.

Pensate al *geyser* con la sua colonna d'acqua la quale, per altro, arrivava solo alla metà del burrone; pensate alle cento sorgive di fangose acque minerali e di altre acque diacce e cristalline; pensate ai laghetti che si formavano qua e là con dei contorni che lo sgretolarsi del terreno rendeva mutevolissimi; e pensate al tonfo che il di più dell'acque produceva imboccandosi per certi condotti sotterranei di cui non si scorgeva il fondo...

E se alla fine, riuscendo a pensare tutto ciò, vi resta ancora il coraggio di collocare l'immagine del vostro corpo in mezzo a questo spaventevole macinino in funzione; ebbene, da intenditore, posso garantirvi che del coraggio ne avete.

Del resto il coraggio ha sempre un premio; ed un premio fatto di meraviglia e di armonie gli occhi lo coglievano in un'antitesi fantastica a tutto quell'orrore.

Isolate un momento nella vostra memoria la visione di tutti i bipedi impagliati che avete visto in un museo di storia naturale; dall'uccello del paradiso al pappagallo del Brasile, dalla geometrica rondine alla goffa anatra; e muovete nella vostra memoria questa visione fino a che i vostri occhi non altro percepiscano che un barbagliare di colori e di voli: senza tregua, senza sosta.

Questa era la visione che faceva incredibile antitesi all'orrore che mi circondava. E non era tutto; chè nelle acque brillavano pesci con riflessi di stagnola come nella vetrina di un dolciere; solo che non stavano immobili ma andavano e venivano fra le maglie di una illusoria rete rosea e semovente costituita da granchiolini e da aragoste.

Dove un improvviso getto di acqua bollente si produceva pesci e granchi restavano immobili e lo spettatore non doveva far altro che portarli alla bocca per trovarli bell'e cotti: il compito di condurre avanti il banchetto se lo erano assunto gli uccelli. Il genere, poi, delle acque e della melma doveva essere così ricco di elementi azotati, che nuovi pesci, nuove aragoste nascevano, si può dire, da un momento all'altro con il semplice compito di crescere presto...

Tale e quale come la vegetazione la quale, in quel tiepido terreno costantemente zappettato dal terremoto e fertilizzato dalle acque ricche di sali, doveva per forza venir su rigogliosa e ricoperta di fiori bianchi e carminio, violacei ed arancione...

Ma tutto questo era ancora niente. Dove la bellezza toccava l'iperbole e dove la maraviglia componeva la propria apoteosi non era nel valore botanico enorme di quella vegetazione in cui gli esemplari più rari delle orchidee prosperavano sotto a piante nuove e strabilianti; il sublime attuato e raggiunto stava nel colore di quella vegetazione: oro.

Oro, in virtù di un fenomeno semplicissimo. Nugoli di polline rutilavano nell'aria che sembrava incendiarsene e materializzarsene. E quella polvere aurea saliva vorticando verso il cielo a segnare un cammino, come la co-

lonna di luce che guidò Mosè e il suo popolo; ma anche veniva fissata dalle gocce d'acqua e deposta sul fogliame.

Ero dunque appena uscito oltre la soglia ed ero rimasto pietrificato. Mi agghiacciava da una parte la paura mentre ardevo dall'altra di entusiasmo. Il suolo che tremava parlava di morte, ma su quella morte c'era un gran tesoro di vita e su questo tesoro, nell'aria che sembrava fiammeggiare, il *geyser*, funzionando, sospendeva un trionfale arcobaleno.

Spettacoli simili in Amburgo non ne avevo visti neppure dipinti; ed è comprensibile che io, dopo le tre dozzine di espressioni di meraviglia, fossi rimasto estatico.

Senonchè il mio ospite, che dopo tutto era una persona rozza ed ignorante, cominciò a guardarmi facendo delle smorfie come se stesse per morire soffocato da un momento all'altro; finchè non diede in una formidabile risata la quale echeggiò nell'abisso come un tuono.

Non ho mai potuto sapere il perchè di quella risata. Solo so che il potatore mi fece rientrare in casa ove da un cassetto trasse un paio di mutande e un paio di calzoni di velluto marrone, limitandosi a pregarmi d'indossare quegli indumenti in sostituzione dei miei.

X.

Un proiettile prettamente botanico.

Ma io non tenni conto di quelle stranezze di un ignorante il quale era anche un eroe.

Agrigento?... Ma non capite — gridai quando ci fu questione del mio ritorno — che la vostra sublime avventura mi ha conquiso e che io voglio seguirvi nel vostro viaggio?

Don Jano era rimasto sorpreso.

— Lei dice che vuol venire con me in America?

— Ma che America e America!... — precisai. — Non capite che siete salito nientemeno sul pianeta Marte?

— Per i gran paladini Orlando, Rinaldo e Ferraù — l'eroe balbettò diventando pallido — è lei sicuro di non ingannarsi?...

Eravamo alle solite: la cultura che scendeva a portare la sua luce anche nel Mediterraneo; la cultura che cominciava a preparare qualcuna delle sue colossali invenzioni col solo esplicare e rivestire di termini tecnici i prodigi altrui, diventandone in sostanza l'esclusiva autrice — come giusto riesce a dimostrare la ferrea dialettica dei nostri retori.

Non ci può essere nessun dubbio — presi dunque pazientemente a spiegare. — Se tutto ciò che mi avete riferito è la pura verità, cosa di cui non dubito giacchè siete un ignorante sfornito di fantasia, voi avete semplicemente abbandonata la Terra. E poichè avete veduto il Sole più piccolo di quanto non lo si veda dalla Sicilia, non già potete essere stato in un pianeta interno: Venere o Mercurio i quali sono più vicini di noi al Sole; ma su altro esterno più lontano dal Sole che non la Terra. Non solo: avete parlato di canali. E non vi sono canali in Giove, in Saturno, in Urano,

in Nettuno. L'unico pianeta con canali e con due lune è Marte. È dunque in Marte che siete stato! ed è in Marte — conclusi — che voi mi condurrete!

Vieppiù che avevo parlato vieppiù si era accentuato il pallore dell'eroe.

— Per Angelica, per Fata Melusina e per Fata Morgana! — lo udii che imprecava strappandosi i capelli — e cosa sarebbe stato di me se cadevo?

— Nè più nè meno di quanto ne sarebbe stato ove, andando in America come supponevate, foste caduto in mare.

Questa considerazione rincuorò l'eroe che m'invitò attraverso un tunnel che egli aveva da tempo praticato nel folto della vegetazione, a seguirlo verso il centro del burrone.

Là ci fermammo sotto al suo proiettile interplanetare il quale era quanto di più semplice si possa supporre. Dava giusto l'idea di un paniere piatto di una diecina di metri di diametro, unicamente costituito da rami e da fronde intrecciate. Nel mezzo una sorta di nido fungeva da navicella.

— Questo — mi spiegò il potatore d'Agrigento — è il consueto apparecchio che io costruisco per compire i miei viaggi. Lei mi domanderà come me ne è venuta l'idea.

Io osservavo con dieci occhi ed ascoltavo con cento orecchie come qualsiasi altro tedesco al mio posto.

— C'è una storia: — don Jano aveva preso a confidarmi — caduto qua dentro la mia situazione mi apparve delle più critiche per il fatto che con queste pareti ripide non vedevo come avrei mai potuto uscirne. Per esser breve dovetti intagliarmi una scala nella roccia; impresa non facile dato che non avevo strumenti adatti. Ciò non mi prese meno di venti giorni ed ebbi quindi il tempo di abituarmi all'orrore di questo fornello terremotale; anzi, come ne è prova la casetta che in seguito ho eretta da me, ebbi anche il tempo di affezionarmici. Ed ecco che frattanto cominciai a rimarcare la vegetazione. Era di primavera come adesso e, come adesso, tutta indorata di polline... E quel polline saliva e saliva vorticando verso il cielo.

Fortuna che eravamo al riparo dagli spruzzi del *geyser;* perchè altrimenti avrei potuto farmi immollare dai capelli alle calze senza neanche accorgermene talmente l'aver cominciato a indovinare di cosa si trattava mi lasciava pietrificato di stupore.

— Ebbene — continuò don Jano — questo fenomeno a un certo momento divenne di una violenza imparagonabile. Per un minuto, per due minuti le folate talora raggiungevano intensità siffatte che gli uccelli ne restavano travolti, l'acqua del *geyser* aspirata, le piante strappate. E per quanto guardassi e scrutassi non vedevo dove quei relitti cadessero. Anche il mio cappello fu asportato. Era un cappello larghissimo mai usato in Sicilia, regalatomi da un emigrante reduce dal Messico, e per cento chilometri all'intorno tutti sapevano che apparteneva a don Jano il potatore... Solo che fosse caduto in un raggio di cento chilometri, per posta o per corriere l'avrei ricevuto al mio domicilio. Invano però ritornai al mio domicilio in Agrigento; nessuno mi rimandò il mio cappello e nessuno l'ha più rivisto. In quell'attesa, ripiombato dalle emozioni di un'avventura strana nella monotonia della mia vita normale, un desiderio di avventure temerarie si maturò a poco a poco in me... Ad Agrigento sapevano che per le necessità del mio mestiere ero uso assentarmi per dei mesi, chiamato a fare innesti e potature ora in questo, ora in quel feudo dell'isola. Ho chiuso la mia casa e dopo angoscianti ricerche durate tre giorni sono riuscito a ritrovare l'orifizio del burrone che da sopra è quasi invisibile e a tutti ignoto. Maggio stava per finire e la fioritura continuava. Come pure continuava il fenomeno del polline involantesi impetuosamente verso il cielo. Mi diedi

a intrecciare una sorta di vela con piante e fronde scegliendo le più fiorite che, avevo già constatato, erano le più idonee ad essere asportate. Il giorno dopo non avevo quasi ancora terminato quando il fenomeno assunse una intensità eccezionale. Dalla scarsa riserva di polline compresi che era l'ultima volta. O ora, o mai più, mi dissi. Raccomandai rapidamente l'anima a Dio e la mia impresa a Santo Espedito, nel cui nome mi sembrò trovare qualche analogia col mio caso, e issatomi nella navicella recisi il cavo a cui l'avevo ancorata...

— Era il momento giusto — l'eroe concluse. — Vidi i fiori onde la vela era tessuta tendersi facendomi temere avessero potuto strapparsi lasciandomi a terra. Fortunatamente avevo lavorato bene. La vela si alzò, oscillò; poi un risucchio d'indescrivibile violenza l'aspirò in alto come un foglio di carta. Il mio cuore aveva dato un balzo e potei temere di dover morire schiantato dall'emozione e da qualcos'altro. Fra le dilacerature della nube di polline che mi trasportava potei un momento vedere il Monte Cammarata come dall'alto di un pallone con in fondo, in fondo il fiume Platani e la campagna attorno Agrigento fino al mare... Poi più niente. La nube si richiuse fiattamente e se una fessura a quando a quando si formava io ne soffrivo, poichè attraverso quella mi giungeva un senso di soffocazione e un gelo indicibile mentre, per contro, ci guadagnavo poco in visibilità giacchè la notte mi circondava. In quella tenebra vedevo le stelle, la luna e il Sole tutt'assieme come mai mi era accaduto.

Di tutti questi fenomeni, via via che il mio narratore li riferiva, la mia cultura me ne dava la spiegazione scientifica e se ombra di dubbio poteva essermi rimasta questa era dileguata; l'eroe era stato effettivamente in viaggio fino a Marte.

— E non avete sofferto? — inquisii ansiosamente.

— Oltre quel senso di gelo e di soffocazione di cui ho già parlato — mi giunse l'ingenua risposta — appena dei fitti dolori di testa; capirà: dormire in mezzo a tutti quei fiori!...

E quanti giorni è durato il vostro viaggio?

— Dirò: l'orologio mi segnava le ore e non i giorni; e, poichè non vedevo altro che continua notte, potrei pensare anche a un solo giorno. Tuttavia, a dedurne dalla lunghezza della barba, giudico un cinque o sei giorni...

Era meraviglioso: Terra-Marte in una settimana! L'importanza turistica internazionale e il gran vantaggio per l'Impero Germanico ove, per merito mio, avesse potuto aggiudicarsi il monopolio della linea mi erano subito risaltati.

— Affrettiamoci; — implorai — anch'io voglio fare questo viaggio.

E non mi accorgevo affatto, tanto la straordinaria narrazione mi aveva percosso di maraviglia, che io frattanto avevo preso a correre velocemente battendomi le natiche con le mani a motivo di tre dolorosi pizzicotti di cui la mia cultura non sembrava fare caso ma di cui si risentivano le mie carni.

Fino a quando l'eroe, agilissimo, non mi raggiunse; obbligandomi a star fermo un momento. Dopo di che gli atroci pizzicotti finirono.

Io non ho capito, non capisco e non capirò il perchè quell'eroe ridesse fragorosamente tenendo tre enormi granchi in una mano protetta dal fazzoletto; così come vidi voltatomi verso di lui.

Gli ignoranti costumano infatti prendere dei granchi.

XI.

Una carica di polvere vegetale.

Ma l'aberrazione dell'eroe fu di corta durata. Un risucchio violento si era formato di repente sopra le nostre teste e il fazzoletto era stato involato con tutti i crostacei. Presto non lo vedemmo più.

— Comincia il fenomeno! Comincia il fenomeno! — mi aveva avvertito l'eroe concitatamente, ritornando al suo apparecchio per assicurarsi che fosse ben ancorato e per perfezionarlo in qualche punto dove era ancora incompleto.

Dovetti desistere dal tentare di aiutarlo perchè avevo notato che le sue risate riprendevano in coincidenza con i miei tentativi; e che egli immancabilmente finiva col disfare ciò che io avevo fatto, smascellandosi in tal guisa che i suoi denti sembrava potessero proiettarglisi fuori dalla bocca.

Preferii meglio privarlo del mio ausilio piuttosto che esser costretto a qualche parola acre. E cercato un luogo dove i granchi non potevano arrampicarsi me ne rimasi a contemplare corrucciato. In sostanza l'aria era satura di elettricità e un gran nervosismo aveva pervaso entrambi come succede all'approssimarsi di un temporale.

Il polline che prima ascendeva blandamente, adesso a tratti originava delle trombe per le quali arbusti e foglie venivano divelti e succhiati verso il cielo assieme a cumoli di uccelli; come per il preannuncio di una tremenda bufera. Ma non era che il temporale lo dovessimo attendere; non era che qui si trattasse di uno dei soliti uragani; era l'uragano della vita intersiderale già esploso con la stessa violenza e la stessa imponenza dei gran fenomeni naturali; già irragiatosi nello spazio così come ha preveduto l'Arrhenius, così come ha sognato il Bergson.

L'Arrhenius, noto per le sue teorie sull'origine delle nebulose, fu, com'è noto, colpito dal mistero che pesa sull'origine della vita. Visto che, pur realizzando le identiche condizioni di temperatura e di miscelazione chimica in cui aveva dovuto trovarsi la Terra quando apparirono sulla sua crosta i primi segni di vita, risultava impossibile di riprodurre il fenomeno nelle esperienze dei laboratorî; e considerato che mai era concesso far germinare una cellula spontaneamente, mai far apparire la vita senza che ne venisse portato il germe dal di fuori, aveva indotto che i germi fossero in sospensione nell'etere cosmico e piovessero sui pianeti dallo spazio.

Ardita e geniale trovata che io, pur non intendendomi di astronomia, ho sempre approvata precorrendo così lo stesso Bergson il quale, sia che abbia risaputo alcunchè dei miei discorsi in proposito, sia che abbia potuto trovare qualche mio appunto autografo col quale inspirarsi, ha potuto perfezionarla a tal guisa che non è più ammesso dubitare.

La sua teoria dell'*élan vital* è troppo diffusa perchè occorra che io qui mi prolunghi. Tutte le persone un po' colte del nostro globo ormai sanno che oltre al piombo e al radium, al ferro e al tungsteno, all'elettricità e al magnetismo esiste nell'universo, a tutta cura del Bergson, anche lo « slancio vitale ». Una sorta di luce, una sorta di elettricità, di una forza probabilmente cento volte maggiore, che permea l'universo di sè muovendosi a

saette invisibili e sterminate da un pianeta all'altro, da un astro all'altro; traendo, da dove scocca, la Vita; suscitando, ove precipita, la Vita.

Senonchè altro è la teoria, altro la prova evidente dei fatti, di cui, io, per un'avventura straordinaria, venivo impreveduta mente a trovarmi testimonio.

La chiave del fenomeno stava evidentemente in primo luogo nella natura della vegetazione. Salvo alcune orchidee mostruose e taluni alberi di frutta che in quell'isola semiequatoriale sono più comuni che non le ortiche ad Amburgo il resto era costituito da vegetali nuovi *mai visti* sulla Terra. Mi mancava il tempo, la lente d'ingrandimento e il microscopio per tentarne una classificazione esauriente; ma non temo di errare dicendo che potevano presso a poco dividersi in due gran qualità.

Una che io avrei inclusa nel Sottoregno delle Fanerogame, sottotipo delle Angiosperme, classe delle Monocotiledoni, ordine delle Spadiciflore; in una famiglia affine a quella delle Palme.

Le altre sempre nelle Fanerogame, Angiosperme e Monocotiledoni; ma fra le Rosiflore : in una famiglia affine a quella delle Rose sebbene, fortunatamente, senza spine.

Altre ce n'erano che potevano appartenere alle Crittogame! Pteridofite; Celicine; molto simili alle Felci; nonchè molteplici tipi che richiamavano alla mente le Cyperacee senza esserlo, le Tifacee senza esserlo e di cui non mi occupo per non imbrogliare le idee di colui che non avesse la mia uguale cultura di botanica.

Ebbene : fermandoci dunque a quelle che si sarebbero potute scambiare con delle palme solo che fossero state notevolmente più alte o a quelle che si potevano scambiare con delle rose solo che avessero avuto delle spine; rimarcai che crescevano tutte quante alla rinfusa formando un bosco impenetrabile; colmo di fiori e saturo di profumi.

Gli elementi riproduttori di quel genere di piante erano indubbiamente i microscopici, gli impalpabili granelli pollinici che hanno funzione di portare i gameti ciliati maschili a contatto delle cosfere femminili per costituire poi il seme.

Si sa che ogni pianta ha l'interesse di formare il seme che ne assicura la riproduzione; si sa che la natura, acciocchè il fenomeno si compia, origina dei casi maravigliosi : quello delle api e delle farfalle, per esempio, che, allettate dal miele, s'introducono nel calice dei fiori ricoprendosi di polline il quale, successivamente, in altro fiore, in altra pianta viene a deporsi sulle cosfere femminili.

Si sa che il polline se ne va col vento percorrendo chilometri e chilometri fino a venire a contatto delle cosfere femminili.

Si sa che certe palme, da Sole, rimangono sterili e che occorre nelle vicinanze un'altra palma acciocchè lo scambio dei pollini possa fecondare le cosfere.

Si sa che le piante quando fioriscono entrano in amore e che è l'amore, in ultima analisi, lo *slancio vitale* di cui parla il Bergson; la saetta invisibile ma sterminata che traversa l'etere da un pianeta all'altro.

Ed evidentemente le piante che io vedevo in quel burrone erano nella necessità di far intraprendere al polline il viaggio intersiderale fino a Marte.

Ecco allora che animate da quell'interesse supremo, mosse dallo slancio furibondo dell'amore che vince tutti gli ostacoli, quelle piante, quando il loro tormento diventava massimo, quando la loro violenza assumeva la potenza dell'esplosione lasciavano a questa convogliare il polline su uno dei grandi archi saettanti dello *slancio vitale*.

Era la vita stessa di un pianeta che comunicava con quella dell'altro. Era il fuoco centrale della Terra, lo spirito igneo ed elettrico della Terra che devolveva, attraverso quel burrone costantemente scosso dal terremoto tutte le sostanze chimiche e tutte le potenze magnetiche necessarie allo scopo.

Continue fumate di azoto e di ozono ascendevano per le fessure prodotte dal terremoto donando la loro porzione di superenergia mentre le acque minerali compivano il resto.

Qualunque chimico sa che l'analisi di un'acqua minerale costituisca una tabella nella quale non si racchiude neppure l'ombra della effettiva virtù dell'acqua. Altro è elencare i sali che restano dalla vaporizzazione di un litro di acqua ed altro è la potenza loro quando la perfezione, le alte temperature, le enormi pressioni, la radioattività, la magnetizzazione, la elettrificazione e molteplici altri fenomeni dal centro della Terra in su. Tutti sanno che le acque minerali giacchè le prime sono un miscuglio più o meno felice di sali; le seconde un'emanazione liquida dello spirito igneo ed astrale del pianeta; una cosa che insorge direttamente dal cosmo; un elisir di eternità e di miracolo.

Solo le piante, per la loro costituzione, possono trasformare la potenza minerale in potenza biologica, in vita. E in quello speco, in quella fessura vulcanica donde passava alitando lo spirito stesso della Terra quelle piante erano in condizione di trarre tutta la forza che è necessaria a perforare l'etere per il trionfo della vita.

All'involarsi delle correnti di polline l'aria vibrava come per il rombo di un tuono perenne; ed al fenomeno, io suppongo, non doveva essere estranea l'elettricità. I miei capelli erano infatti erti e minuscole scariche mi crepitavano fra un dito e l'altro, fra i peli ciliari e l'umore lacrimale degli occhi annebbiandomi la vista ed ampiendomi il sangue di formicolii.

Mi vidi improvvisamente davanti l'eroe che mi guardava sforzandosi di rattenere il riso senza poterlo. Eppure il sudore gli colava per il volto sebbene questo non apparisse arrossato ma anzi bianco come la carta; con la pelle tesa e i lineamenti contratti. Dalla immagine che egli offriva di sè potevo formarmi un'idea di quella che, a mia volta, dovevo fornire io immerso in quel crogiuolo chimico-vitale-elettrico in cui il burrone si era tramutato.

Quando ebbe indugiato con i suoi occhi sul mio viso fino ad abituarsi a non so che diavolo di comico che egli pareva scorgervi allora mi parlò.

E mi sembra che io non possa udire mai più una voce ugualmente seria, ugualmente, direi, piena di pathos tragico come quella.

XII.

Terra-Marte; si parte!...

Era stata tuttavia una breve comunicazione; — È quasi mezzogiorno.

— Possibile?... — mi ero riscosso sobbalzando. Lo spettacolo impressionante che la natura mi offriva mi aveva fatto dimenticare il trascorrere del tempo. Fu con gran sorpresa che guardando in alto vidi che l'orlo del burrone pareva fiammeggiare: polline nella gran luce a piombo del Sole. Estrassi l'orologio e rammento: segnava ben le 12 h. 21'.

— Io sono pronto per andare; continuò l'eroe — il mio apparecchio è finito e quando il fenomeno assumerà l'intensità massima...

— Ancora più di così?

L'eroe si strinse nelle spalle come a significare che egli non si assumeva alcuna responsabilità per quello che tra poco sarebbe accaduto nel burrone. — Fra un'ora — spiegò quando il calore meridiano sulla Terra è al suo massimo e l'efficienza floreale delle piante nello stadio più acuto, qui dentro sembrerà si verifichi la fine del mondo... Dicevo perciò che mi rimane il tempo di insegnarle la strada per Agrigento...

Lo interruppi col gesto.

— Veramente deciso? — mi chiese.

— Veramente.

Mi stese la sua mano callosa e ci scambiammo una stretta, emozionatissimi, incapaci di parole. Dopo di che egli mi guidò verso la sua casetta. Nella violenza del vento pollineo le nostre due persone potevano far pensare all'andatura barcollante che assumono gli artisti cinematografici quando vogliono dare idea dell'imperversare di una bufera.

Dentro la casa fummo un po' in riposo. I muri erano costituiti da pesanti blocchi e il soffitto così saldamente inchiavardato che effettivamente la loro resistenza era spiegata; solo l'uscio appariva riparato molteplici volte e di nuovo prossimo a schiantarsi.

Con gran flemma l'eroe aveva impreso a mettere in ordine la stanza come si fa prima di una lunga assenza: chiudeva i cassetti, provvedeva a lasciare il lume colmo di petrolio con una scatola di cerini vicina. Dopo di che, ripartiti i viveri in alcuni sacchetti assieme a delle borracce e a delle coperte di lana, mi guardò.

Voleva sorridere ma adesso non lo poteva più; e tanto meno io. Volle ad ogni modo offrire un'altra prova della sua flemma e tratta una pagnotta e una formetta di formaggio isolano chiamato « piacentino »; diminutivo, credo, di piacente, caratteristico per i molti grani di pepe che contiene, m'invitò a una frugale colazione...

Quando penso a tanta calma me ne stupisco giacchè in qualsiasi nostra città germanica la faccenda non sarebbe andata avanti senza almeno una dozzina di bande musicali e un tonante discorso del nostro beneamato Kaiser; posso tuttavia attestare che io non fui da meno del mio ospite e che un buon bicchiere di vino per aperitivo mi diede, se non altro, il coraggio per fingere di mangiare... Mangiare sul serio mi sembrava poi troppo.

Immaginate di star partendo per il pianeta Marte anche voi e ditemi dove va a finire l'appetito.

Quando improvvisamente si verificò ciò che temevo: un gran rombo; e l'uscio fu scaraventato in due pezzi contro la parete opposta. Un istante prima avevo guardato l'orologio e avevo visto che segnava le 1 h. 36'.

Dietro l'uscio travolto era entrata una nube di polline ad alta pressione: dorata nel barbaglio del Sole; arancione cupa nell'ombra all'interno della casetta. E con quella era entrato il caos: un fischiare lacerante dell'aria contro le rocce, un vorticare soffocante, una tempesta elettrica che fece vibrare i miei nervi.

Un pugno sulla spalla mi richiamò subito alla realtà. Era stato l'eroe il quale, evidentemente, non aveva voluto che toccarmi e l'elettricità onde i nostri organismi erano saturi aveva esagerato la cosa. Sentii che mi metteva a tracolla due sacchi; sentii che mi guidava fuori. Ebbi appena il tempo di togliermi le lenti.

Il momento solenne era dunque prossimo.

Di vedere vedevo solo un gran barbagliare. Immaginate di star camminando in un enorme *shaker;* in un vasto recipiente carico di tuorli d'uova che due mani colossali stiano scuotendo a tutta forza per preparare un milione di *cocktails*. L'impressione potrà parere prosaica ma fu ben questa. Il polline mi pareva avesse tutta la violenza e la densità di una smisurante chioma femminile al vento. Il terremoto si era accentuato giacchè la Terra, che sosteneva la reazione della spinta vitale nello spazio, non poteva essere estranea al fenomeno.

Veramente, come don Jano aveva preannunciato, il massimo del fenomeno, quale adesso lo controllavo, non poteva venire immaginato in precedenza da nessuna fantasia.

A motivo della mia esasperazione nervosa mi sentivo preda di una grande angoscia e di una grande esaltazione. Uccelli disgraziati mi battevano sul volto con la violenza di un pugno da boxeur. Dovevo avere il volto pieno di lividi come quello di un fakiro in allenamento.

Mi trovai sotto l'apparecchio floreale costruito dall'eroe come se vi pervenissi con lo stesso stordimento di un gatto cui abbiano legata una padella alla coda.

Sentii che l'eroe mi toglieva d'addosso i sacchi e li sospendeva a una sorte di rete. Compresi che tentava ancora un'ultima volta di fissarmi negli occhi ma che vi rinunciava, giacchè sia io che lui, carichi di elettricità come eravamo, avevamo un incandescente sguardo da lottatori disperati e senza riguardo.

Senza riguardo mi sentii issato fra i rami fino all'orlo della navicella e un'ultima spinta mi fece crollare nell'interno a testa all'ingiù. Provai per questo un risentimento così violento che mi sarei messo a piantar morsi a destra e a sinistra come un cane arrabbiato. Ma quando fui di nuovo sui miei piedi e in condizioni di poterlo fare, vidi l'eroe come la statua vivente dell'audacia che faceva roteare un'accetta.

Tutto il sistema di corde da lui ideato per l'ancoraggio era combinato in modo che il taglio di una sola fune centrale bastava a far cedere tutto il resto.

Vidi il luccicare dell'acciaio al di sopra della sua testa una volta, due volte: argento che riluceva nell'oro pollineo, che appariva e spariva... Poi udii uno schianto. Poi avvertii dal basso in alto un colpo di catapulta che mi scagliò verso il cielo assieme all'eroe, distaccati dalla navicella che ci portava e che raggiunse solo in seguito i nostri piedi.

XIII.

Una nube che ci preserva dalla morte.

Il gran salto era stato fatto. Avevo sentito l'aria mancarmi e avevo creduto di star morendo.

Ho potuto constatare che le percezioni più rapide e capaci di soverchiare tutte le altre sono quelle visive. Avevo infatti ben visto un budello nero snodarsi un attimo concentricamente alla nube di polline che ci attorniava: le pareti del burrone. Ed avevo visto, in meno di un battere di palpebra, il budello finire e succedergli una gran coppa cretosa che si dilatava sferica-

mente, smisuratamente, con fantastica velocità; cioè l'orizzonte: la Terra sotto di me.

E non avevo tuttavia ancora debitamente apprezzata un'altra percezione nettissima la quale aveva bene caricato di sorpresa e di terrore i miei sensi: il silenzio; il fulmiñeo, l'immediato silenzio succeduto dopo che in un secondo, in due secondi eravamo saliti ad alcune diecine di chilometri al di sopra del burrone.

Non poteva trattarsi di un silenzio assoluto poichè a lungo perdurò il sibilare dell'aria lacerata dalla nostra proiezione nello spazio; ma poteva ben parerlo a paragone del frastuono che aveva infuriato nella nostra stazione di partenza. E quell'improvviso prodursi del silenzio aveva fatto ronzare i miei orecchi come per il fenomeno inverso; come se avessi udito un gran tuono.

È certo che non morii sebbene sia mia opinione che occorrano costituzioni di ferro per compire di tali imprese. Successivamente, non appena la navicella raggiunse i nostri piedi, sentii di imprendere a girare come una trottola.

Era accaduto questo: nell'istante precedente al taglio dell'ancoraggio mi ero avviticchiato convulsamente all'eroe. In due avevamo costituita una massa compatta di peso specifico superiore a quello della navicella che ci portava. Di conseguenza avevamo assorbita nella nostra massa quasi tutta l'energia cinetica di cui la spinta pollinea aveva di schianto caricato la navicella. È per questo che noi eravamo saltati precedendo la navicella; e siccome l'energia tanto più viene conservata quanto maggiore è la massa che ha potuto immagazzinarla, così, per alcuni attimi, avevamo continuato a precederla. Fino a quando la navicella, sotto l'impulso che la spingeva con violenza tanto maggiore quanto proporzionatamente era maggiore la sua superficie rispetto alla sezione orizzontale del corpo mio e di don Jano, non ci aveva raggiunti, avendo, fortunatamente, mantenuto l'identica nostra traettoria. Poichè in virtù di chi sa quale urto aveva assunto un movimento rotatorio è logico che quel movimento adesso ci si comunicasse facendoci girare come trottole.

Il prolungamento di questo increscioso movimento mi fece svenire.

Quando rinvenni mi ritrovai con la testa sulle ginocchia dell'eroe che mi sorvegliava ansiosamente. Alcune gocce di cordiale bastarono a rianimarmi. Don Jano m'informò che pure lui aveva perduto i sensi e che si era riavuto quando già il moto rotatorio del vasto paniere che ci portava si era corretto fino a sparire per l'attrito nel seno della nube di polline.

Desistemmo dal parlare oltre perchè ciò ci affaticava senza che le nostre parole risultassero per contro molto udibili.

Una grande angoscia, un gran malessere e un gran dolore di capo mi torturava; mi sentivo miserabile e perduto. Guardai comunque l'orologio e vidi che segnava le 3 h. 54'. Naturalmente riferisco quest'ora per quel che vale: giacchè noi dovevamo ormai essere ben lontani dalla Terra e io non so valutare fino a qual punto le alterazioni gravitazionali possano avere influito sul meccanismo. L'energia in quello devoluta dalla tensione della molla avrebbe dovuto logicamente restare invariata, ma siccome il lavoro che essa faceva compire ai varî ingranaggi va calcolato in base alla massa degli organi messi in moto; e poichè questa massa varia col variare della gravità, così si vede che io non ho probabilmente avuto torto diffidando delle indicazioni che mi forniva.

Un senso di soffocazione si sommava a tutti i malesseri sopra accennati e questo era in buona parte dovuto alla quantità di polline che introduce-

vamo ad ogni inspirazione nei nostri polmoni. Ciò comunque non solo non determinava alcun male irreparabile in quanto il sangue sterilizza e uccide facilmente i microrganismi della riproduzione vegetale; restando ai bronchi, mercè qualche sternuto, il compito di espellerne i residui; ma al contrario originava il prolungamento della nostra vita.

Posso dire che noi vivevamo giusto in virtù di quel polline che un po' ci soffocava. E la cosa è ovvia.

L'etere cosmico fisicamente considerato non costituisce un vuoto perfetto; ma costituisce il vuoto freddo e quasi assoluto organicamente parlando.

Fisicamente, checchè alcuni scienziati abbiano potuto a lungo far supporre, l'etere non è il vuoto. Non solo esso è riempito dalle molteplici radiazioni gravitazionali, luminose ed elettro-magnetiche degli astri che vi si muovono, ma in più costituisce il prodotto reattivo di svariati fenomeni tra i quali mi limiterò ad accennare al più appariscente: alla traslazione giusto degli astri.

Una nave cammina in quanto viene spinta dalla reazione della colonna d'acqua spostata con le eliche; un razzo cammina in quanto viene spinto dalla reazione dei gas lasciatisi dietro e, siccome a loro volta tanto l'acqua per la nave quanto i gas e l'atmosfera per il razzo poggiano sulla Terra; i due corpi o tutti i qualsiasi altri in movimento si muovono, in ultima analisi, per la reazione terrestre.

Ma poichè la Terra è immersa nell'etere cosmico ogni movimento trae la propria origine dalla reazione di questo, nulla importando se questo non sostenga la Terra in sè direttamente ma in via indiretta assieme a tutto il complicato sistema astrale in cui, mercè il meccanismo della gravitazione universale, appare incamerata.

Erroneamente si supponeva, vedendogli astri animali di moto uniforme, senza indizio, cioè, di dispersione di energia per attrito con l'etere; che questo etere, incapace di determinare un attrito, fosse la stessa cosa che il vuoto. Non pensandosi che l'attrito non è un fenomeno obbligatorio generale ma solo un fenomeno di affinità il quale insorge fra sostanze di una qualche analogia costituzionale; tra la gomma e il cuoio, tra un metallo e un minerale, tra i gas e un solido; ma non mai tra entità dissimili come sono gli astri e l'etere, oppure il pensiero e la materia, la gravità e la luce, l'elettricità e il calore; tutte entità che possono traversarsi senza ingenerare alcun attrito fra loro.

Organicamente viceversa sì, l'etere può considerarsi vuoto in quanto vi mancano tutti gli elementi occorrenti alla vita organica: dal calore ai gas occorrenti alla respirazione.

E, sia io che il mio compagno, saremmo morti se nel nostro viaggio effettivamente non avessimo proceduto entro a un tubo di polline e non fossimo stati protetti dal contatto micidiale e incompatibile alla vita che l'etere infligge.

Ci avrebbero ucciso il gelo e l'asfissia mentre i raggi ultravioletti dello spettro solare avrebbero rapidamente disgregata la costituzione chimica dei nostri tessuti: scarnificandoci e volatizzandoci nell'eternità.

Viceversa la nube di polline che ci trasportava fissava, in virtù del suo colore, solo i raggi rossi e infrarossi che sono i più calorifici, mantenendo in vita i microrganismi onde essa era costituita, e concedendo a questi un valido potere refrattario contro i raggi ultravioletti. In più, partendo dal burrone, ogni singolo granello di polline si trascinava per adesione un corteo molecolare di umida aria ozonizzata che garantiva ampiamente il fabbisogno della respirazione.

Ecco dunque che quel polline che pareva soffocarci era quello che in realtà ci dava la vita con l'aria, col calore umido e con la pressione conservata. Anche la pressione, logicamente, giacchè il polline e noi, presi nel gioco gravitazionale dei due pianeti fra i quali ci spostavamo nello spazio, facevamo da centro d'attrazione sulla linea del nostro progredire a tutto quanto avevamo portato con noi; e l'incalzare medesimo della spinta che ci muoveva bastava ad alimentare il gioco dinamico in base al quale i gas originano la loro pressione.

XIV.

Una navigazione interplanetare turbata dal "mal del tempo".

Negli istanti in cui la nube che ci circondava si apriva un po' potevamo cogliere una visione abissale del firmamento. Il valore turistico di una siffatta visione era prezioso ed a mio parere giustifica prezzi, per i biglietti della mia futura compagnia di trasporti interplanetari, non inferiori a un milione e settecentocinquanta mila marchi — classe unica; vitto incluso andata e ritorno.

Mancando gli argentei riflessi dovuti esclusivamente all'atmosfera che circonda i pianeti, il firmamento ci appariva non luminoso ma nero, mentre le stelle, senza più quell'illusione di tremolio, loro conferita sempre dalla rifrazione atmosferica, sembravano fisse ed immobili.

Quell'immobilità non prevista, non immaginabile, perfetta ed assoluta ci demoralizzava come tutti gli spettacoli insoliti della guerra e ci dava un senso di terrore agghiacciante.

Agghiacciante anche per il fatto che quando si formavano nella nube di polline quelle lacerature che permettevano un attimo di visibilità, cessava in pari tempo ogni protezione termica per cui venivamo a trovarci a contatto con lo zero assoluto. Non fuggiva il nostro calore perchè noi non irraggiavamo nessuna radiazione copiosa che lo convogliasse via, ma si arrestavano i processi che lo convogliavano dal polline a noi. Fortunatamente queste parentesi duravano appena pochi secondi.

Secondi, ad ogni modo, di perturbamenti organici e psichici complessi giacchè la Terra non la vedevamo più e anzi, data quale era la traettoria che noi descrivevamo nello spazio, il Sole ci appariva quasi in basso; quasi sotto i piedi: il che ci cagionava una sofferenza complicata che culminava in crisi paragonabili al delirio. La visione dell'astro sotto di noi ci dava la vertigine facendoci pensare di stare rovesciati per cui eravamo indotti a girarci con la testa sul fondo della navicella e i piedi in alto. Ed effettivamente compimmo parecchie capriuole strambe.

L'aspetto del nucleo solare era poi pauroso; non rotondo come lo si vede sulla Terra, ove l'atmosfera fa schermo alla visione delle protuberanze luminose che si dilatano oltre i bordi dell'astro; ma deformato da fasci radiali di luci variamente colorate come una frangia. Quella frangia era l'unica cosa che tremolasse nel firmamento: come le vampe attorno a un incendio, come le colate laviche attorno a un cratere, come il cataclisma vulcanico attorno a un mondo. E ci ossessionava l'impressione di star precipitando in quella smisurata fornace.

Ogni volta che il suo riverbero colpiva direttamente la nostra pelle, questa si scottava dolorando, dimostrandoci che nessuna vita sarebbe stata possibile sulla Terra senza la calotta atmosferica che assorbe in sè la parte nociva alla vita delle radiazioni solari.

Inoltre ho accennato a disturbi psichici e di questi riferisco, acciocchè si escogiti il modo di eliminarne la causa via via che l'astronautica farà dei progressi.

Si pensi infatti che noi non avevamo più il *tempo* della Terra.

A dire il vero in universo dove nulla visibilmente principia e nulla visibilmente finisce non possono prodursi che successioni indistinguibili di eternità; vale a dire di *non tempo*. Tuttavia, nel nostro piccolo, dal riprodursi periodico di fenomeni particolari quali, ad esempio, le stagioni — comuni a molti ma non a tutti i pianeti — ci creiamo una sensazione psichica speciale cui diamo il nome di *tempo*.

La ragione nega ogni serio valore a questa sensazione, almeno così quale noi ce la facciamo, incapaci per di più a ben definirla al pari di altri fenomeni irrazionali della coscienza; ma i fatti l'hanno intanto elevata a cardine stesso della coscienza di *tutti gli individui*. Perchè?

Il perchè è complesso e difficile a spiegarsi e risiede principalmente in questo: che la sensazione irrazionale e confusa di *tempo* è un artificio a cui la natura è ricorsa per convogliare in noi in maniera sintetica i molteplici e svariati legami che ci uniscono al mezzo fisico in cui viviamo.

Se infatti con uno sforzo di immaginazione ci imponiamo di supporci *senza tempo* ecco che tutto ci sembra immobile e di pietra poichè, in pari modo, per realizzare la nostra supposizione, siamo stati costretti ad eliminare anche le idee di movimento, di azione, di desiderio, ecc.

Da cui si vede bene che sta proprio nel *tempo* una sintesi di svariati fenomeni psichici senza dei quali non potremmo capire dove siamo, cosa facciamo nè, tanto meno, potremmo arrivare all'apprezzamento che ci facciamo della vita.

Così variando l'astro, il pianeta, il mezzo, intuiamo logicamente variare la vita e quindi, forzosamente, anche il suo apprezzamento — ossia quella gamma di fenomeni che appunto lo concedono e che noi chiamiamo con una sola parola: *tempo*.

Il *tempo* di Marte deve dunque essere differente dal *tempo* di Giove così come il *tempo* di una qualsiasi stella è differente dal *tempo* della Terra.

Alcuni ragionamenti grossolani ma evidenti mi permetteranno di offrirne la convinzione.

Nell'attimo attuale ognuno ha il suo *tempo* che è quello che è. Ma la stella che si scorge nel cielo, se dista dall'osservatore mille anni-luce, che *tempo* ha? L'immagine che se né vede è quella fornita dalla luce che la stella irraggiò mille anni addietro e nulla esclude che in questo frattempo la stella abbia effettivamente cessato di esistere. Il Sole che si vede dalla Terra è quello che era circa otto minuti addietro: tempo impiegato dalla luce a fornire l'immagine sul pianeta; per cui colui che muore d'insolazione, per il solo fatto che riconosceva solo il *tempo* della Terra, ha vissuto, quando il Sole lo aveva già ucciso, ben altri lunghi otto minuti...

E il raggio di luce in se stesso, questo dardo che percorre trecentomila chilometri al secondo, che *tempo* ha a sua volta? Il *tempo* dell'astro donde venne o quello dell'astro ove giunge? E perchè questo o quello?

E c'è ancora di più; qual'era il *tempo* del raggio di luce quando era ancora a metà, quando era ancora a due terzi del suo percorso? Se si tiene conto che esso in quegli istanti non era immobile ma correva a trecentomila

chilometri al secondo; e che parimenti correva l'astro donde era partito come l'astro a cui doveva giungere, calcolando e ricalcolando ben bene si vede che non c'è *nessun* numero razionale accettabile che possa esprimere il *tempo* suo.

Ora anche la navicella che mi portava, fatte le debite proporzioni di velocità, rassomigliava al raggio di luce in cammino nello spazio senza un suo *tempo*. Ed ecco detto che abbandonato il mezzo su cui io e don Jano vivevamo — la Terra — dovevamo per forza percepire che la sintesi di sensazioni — *tempo* terrestre — già offertaci dalla natura per l'apprezzamento della nostra vita, variava. Percepirlo dal variare, giusto, della nostra psicologia poichè, come dicevo, è proprio il *tempo* il cardine di tutti i fenomeni psichici.

Sia io che il potatore d'Agrigento sentivamo dunque, in proporzione alla nostra complessità psichica, cioè: in proporzione alla nostra intelligenza, cultura, ecc. di diventare pazzi.

Ed io più colto io più pazzo e malato; compievo ogni sorta di bizzarrie e di stranezze che avrebbero mosso a compassione ogni sensato amburghese che avesse potuto scorgermi.

Non ho perciò capito, non capisco e non capirò per qual motivo don Jano, nonostante i guai che egli aveva per suo conto, non potesse fare a meno guardandomi di torcersi dalle risa.

XV.

Troviamo un rimedio contro il "mal del tempo..." E arriviamo...

L'eroe che però sembrava avesse mantenuta una migliore memoria di me, trasse dai sacchetti una borraccia col vino di Melilli, un paio di tacchini e qualcosa come un mezzo chilo di *roastbeef;* più la frutta a volontà.

E quando tutto ciò sparì parimenti era sparito molto delle mie malinconie giacchè, sia che mangiando ci creassimo un tempo bastante a noi, ottimamente misurabile dagli intervalli trascorsi fra un boccone e l'altro, sia per altro motivo, è certo che la faccenda mi parve andasse molto meglio.

Dopo di che ci involgemmo nelle coperte di lana e potemmo dormire. Dormire, s'intende, oppressi da orribili incubi, poichè eccettuato quei sogni in cui ci sembrava di star mangiando, tutte le altre nostre visioni erano *senza tempo*.

Quando ci svegliammo la nube aurea di polline che ci trasportava era sempre fitta e i tre colori dello spettro che soli lasciava passare: rosso, arancione e giallo componevano una blanda luce. Si comprende che ciò nella navicella che non fosse rosso, arancione e giallo appariva scurissimo. Una coperta, anzi, che era di una tinta violetta fisicamente pura, risultava affatto invisibile e solo indovinabile per la porzione di vuoto che essa pareva formare contro lo sfondo circostante.

Il silenzio attorno a noi era veramente silenzio dato che i bolidi che eventualmente poterono passare vicini alla nostra navicella non producevano

alcun attrito nè rumore, spostandosi in quel mezzo diversissimo che è l'etere. Sarebbe occorso che avessero forata proprio la nube impalpabile ma materiale che ci attorniava acciocchè noi avessimo potuto avvertirli dal rombo e dalla fiammata che avrebbero prodotto nell'effimero investimento.

Niente di ciò invece avvertimmo nei momenti, almeno, in cui fummo svegli.

È solo tra Marte e Giove che gli asteroidi abbondano costituendo il primo grande ostacolo sulla strada del progresso astronautico.

Naturalmente non ci poteva essere per noi nessuna distinzione fra giorno e notte giacchè il Sole, sempre sotto a noi, sempre c'inseguiva con i suoi raggi.

Se io avessi avuto delle solide cognizioni di astronomia avrei potuto riconoscere la Terra tra gli altri corpi celesti dello spazio, ma ormai la distanza che ce ne separava era enorme ed io, nei fuggevoli intervalli di visibilità attraverso la nube, non sapevo più riconoscerla.

Parimenti ignoravo la velocità che avevamo giacchè non sapevo neanche la distanza che dovevamo percorrere. La Terra e Marte nella loro orbita attorno al Sole possono tanto reciprocamente avvicinarsi fin solo a settantadue milioni di chilometri come possono, ogni due anni e cinquanta giorni terrestri, allontanarsi fino a ben trecentocinquantadue milioni di chilometri. Avrei dovuto avere le Effemeridi, ammesso che avessi saputo servirmene, per calcolare l'esatta distanza.

E tutto ciò poi per fare della teoria mentre io stavo facendo la pratica che, ai giorni nostri, è la sola cosa che soltanto bisogni in fatto di astronautica.

Un buon consiglio pratico che io do fin da ora è, durante le traversate interplanetari, al contrario di quanto si usa nelle traversate marittime, di mangiare il più possibile. Ho constatato che fa veramente bene.

Svegliatici per la seconda volta io e il mio compagno facemmo sparire un nuovo mucchio di capponi arrosto e di luccî fritti. Don Jano mi confidò che al suo primo viaggio aveva portato minori provviste e aveva sofferto molto e molto più che non adesso. Questa sua confidenza, da poi che io sono sensibile e tendo sempre a rivivere le avventure altrui che mi vengono riferite, mi fece male e, addormentatomi, non sognai altro che di viaggi astronautici fatti digiunando e in condizioni pessime a motivo del « mal del tempo ».

Quando mi risvegliai vidi che il mio orologio segnava le 8 h. 32'; ma avendo omesso di contare i giri completi di quadrante che le lancette avevano frattanto compiuto così si vede, a parte l'eventuale inesatto funzionamento del meccanismo, quanto mi fosse di poca utilità l'indicazione che esso mi dava. Dalla lunghezza delle unghie e della barba ero tuttavia propenso a pensare che fossero trascorsi almeno due giorni. Don Jano era invece del parere che ne fossero passati solo uno. Questa disparità di giudizî ci depresse.

Più ci allontanavamo dalla Terra sprofondandoci in quel mezzo incompatibile alla vita che è l'etere cosmico così più cresceva il nostro malessere perchè ci sentivamo, in un certo qual modo, in agonia. Senza che riguardo a ciò avessero molto effetto i capponi e i tacchini i quali ci potevano rammentare la vita solo in quel malinconico modo con cui possono farla rammentare i morti.

Per dirla con chiarezza era come se temessimo di esserci smarriti nello spazio e votati a sicura morte. Dormimmo dopo, secondo la nostra impressione istintiva, a lungo; ma malissimo e tormentati da incubi inesprimibili

... e se incontrano qualche amico con cui han da cambiare qualche parola, si appollaiano ai davanzali... (pag. 43).

giacchè alla sensazione di non avere tempo si era assommata nei nostri orribili sogni anche la sensazione di non avere peso.

Quando ci svegliammo però ci sentimmo sollevati e, come già Cristoforo Colombo che da un ramo d'albero galleggiante sulle acque arguì la vicinanza di un mondo, così io, in quel sollievo, arguii con gran fede il segnale psichico di una vicinanza a qualche nuovo mondo.

Il sonno che ci aveva oppresso era stato una cosa più forte di noi: una sorta di malattia. Non si può quindi imputarlo a nostra colpa. Ne sono comunque spiacente per avere con ciò perduta l'occasione di controllare gli effetti del supposto fenomeno dell'assenza della gravità, una volta giunti nella zona in cui le attrazioni di due astri si neutralizzino; in merito al quale hanno tanto esercitata la fantasia ingegnosi romanzieri.

Mi dispiace proprio di non poter elencare dati precisi al riguardo giacchè quel supposto fenomeno mi lascia molto scettico. Non credo ci possa essere porzione dello spazio in cui, indipendentemente dalla possibile neutralizzazione gravitazionale di due astri, non si manifesti l'altra gravità del Sole e di tutti gli altri corpi celesti vicini. Chè se poi il fenomeno consistesse realmente nella perdita del peso, così in quell'istante in cui ciò si verificasse dovrebbero arrestarsi tutti i fenomeni meccanici dell'organismo: palpitazione del cuore, circolazione del sangue, respirazione, ecc. Dovrebbe, in un corpo e in un groviglio di muscoli la cui massa sia ridotta a zero, essere impossibile imprigionare l'energia cinetica necessaria al movimento anche il più leggiero. E dovrebbe l'aggregato chimico dei tessuti, non più saldato dalla consistenza delle valenze e dall'efficenza materiale delle masse molecolari, risolversi nella disseparazione atomica e nella successiva trasformazione degli atomi in etere inerte.

Per quel che riguarda me e il mio compagno non ci siamo mai accorti di alcuna disintegrazione.

Dopo un altro lungo sonno svegliandoci ci sentimmo ancora meglio e come se avessimo superato una grave malattia. Ringrazio il cielo che ciò mi abbia dato le forze di resistere a un grande spavento.

Avevo osservato come il Sole fosse sembrato gradatamente rimpiccolire; fu perciò con indicibile terrore che in un attimo di visibilità potei invece scorgerlo proprio a piombo sotto di noi; enorme e pavonazzo come in un tramonto. Temetti che la nostra rotta si fosse mutata e che noi stessimo precipitando in quella spaventevole fornace.

Era un errore dovuto alla mia inesperienza astronautica: la navicella si era girata e, in quel gran disco sotto di me, di una luminosità tenue e dai contorni fermi anzichè sfavillanti e tremolanti, avrei ben dovuto riconoscere Marte! Il Sole lo vedevo adesso in alto con un diametro appena di due terzi di quello con cui appare sulla Terra.

Compresi che ci avvicinavamo alla meta con la velocità di una stella filante. Ore di straordinaria, esultante tensione, seguirono finchè non udii don Jano che mi gridava qualcosa con voce ritornata di nuovo sonora.

Ebbi coscienza di aver affiorato in una nuova atmosfera pura e vivificatrice. Ebbi la sensazione di un fischiare assordante del vento attraverso la tessitura della navicella. Era l'atmosfera del vento attraverso la tessitura della navicella. Era l'atmosfera di Marte! Era il vento che la nostra navicella determinava cadendo. Dovetti inibirmi di respirare per non farmi schiantare i polmoni dalla gran pressione alla quale portavamo l'aria che noi comprimevamo col nostro spostamento. E quell'aria compressa agiva da enorme molla paraurti.

Vidi la nube di polline, più leggiera di noi restare in sospensione mo-

mentanea al di sopra delle nostre teste. Vidi un panorama di monti, di pianure e di canali restringersi e restringersi sempre più vicino. E, arrestati in volo dalla resistenza atmosferica, sentii la navicella adagiarsi dolcemente in un prato. Mi districai e misi piede a terra; cioè; a marte.

Mi sentii subito incredibilmente leggero e stramazzai senza equilibrio fra le erbe.

XVI.

Mi faccio conoscere dai marziani.

Non ero però svenuto. Chiaramente vidi sopraggiungere della curiosa gente vestita di una sorta di sacco con cinque aperture i cui orifizî si richiudevano perfettamente sulla carne attorno al collo, alle caviglie e ai polsi. Erano i tanto fantasticati marziani ed ebbi la curiosa illusione di trovarmi fra un popolo vitreo.

Illusione spiegabilissima se si pensi che quel sacco in cui si richiudevano ermeticamente come in uno scafandro era costituito di una stoffa morbida come la seta, maculato di righe e palline dai cento vivaci colori, ma lucidissimo e trasparentissimo per tutti: uomini, donne e bambini.

Qualcosa come la membrana diafana dei nostri palloncini; ma molto molto più trasparente. E bastò questo ad informarmi che i marziani amano molto la verità.

La forma di questo sacco era per tutti analoga: esso non aderiva al corpo ma, giusto a simiglianza di un palloncino oblungo, era alquanto rigonfiato conferendo a quelli che lo indossavano la caratteristica sagoma di un pesce o, più propriamente, di un pinguino.

Oltre che nell'orientazione delle pieghe e nella ripartizione dei colori e dei disegni: a stella, a conchiglia, a raggiera, a fogliame, a trapezî futuristi e a geometrismi svariati era lasciato ben poco alla moda su cui sbizzarrirsi. Seppi poi che la moda non poteva influire sul taglio e sulla sagoma in quanto questi erano stati determinati da una legge scientifica e, quindi, suprema: il cui obiettivo era quello di mantenere la più ampia libertà alle membra nella piena, sana luce del sole. Il rigonfiamento di aria aveva lo scopo di rendere i marziani galleggiabili sulle acque.

Restavano alla moda, per sbizzarrirsi, i guanti e i copricapi, ugualmente trasparenti, ugualmente a intercapedine di aria ma rifinibili variamente nei dettagli.

I calzari sembravano alquanto rigidi e finivano tutti a punta. Seppi che pure questa sagoma era dettata da una legge suprema con scopo di concedere ai marziani la massima agevolazione nelle ascensioni montane; bastando incuneare la punta tra una minuscola fessura e l'altra per salire agevolmente le montagne più scoscese. Era per legge assolutamente proibita la pedata. Nelle ascensioni i marziani si aiutavano anche con i guanti i quali, poggiati sulle rupi, funzionavano da ventose aderendo e potendo sostenere tutto il peso del corpo.

Ma il peso del corpo per un marziano è una cosa trascurabilissima perchè la stoffa speciale onde il loro abbigliamento è confezionato, oltre ad essere impermeabile, incombustibile, imperforabile, dietermica, dielettrica,

incorrodibile e inconsumabile; mercè i disegni, i colori e le pieghe, con un effetto che la moda è tenuta per legge a rispettare, può divenire più o meno riflettente non solo alla luce ma anche, nientemeno, alle radiazioni della gravità.

E ne deriva che un marziano il quale durante i suoi primi due anni di vita — anni marziani di 687 giorni terrestri — abbia bene imparato a servirsi del suo vestito, con alcuni movimenti che fanno opportunamente disporre i disegni e opportunamente increspare la stoffa, può riflettere attorno a sè la luce assumendo la singolare apparenza di una creatura di cristallo; ed in più può riflettere buona parte delle radiazioni gravitazionali diminuendo in proporzione gli effetti del peso che quelle determinano.

Quest'ultima abilità fa sì che il suo corpo non sembri pesare più di un sette od otto chilogrammi i quali equivalgono a un quinto di un ugual peso terrestre giacchè il pianeta Marte non ha che un quinto del volume della Terra, e, di conseguenza, solo circa un quinto di massa e un quinto di peso comparato.

Quando i marziani vogliono passeggiare vanno lemme lemme come chicchessia, specialmente se sono in amore e assieme alla loro fidanzata dalla quale preferiscono discostarsi alquanto per aver agio, con un solo sguardo, di contemplarne beandosene tutta la persona attraverso il trasparente involucro. Quando invece hanno daffare, o vanno a caccia, o fanno escursioni, o si recano allo spettacolo, o, come nel caso del mio arrivo, li punge la curiosità, allora si affrettano offrendo uno spettacolo pittoresco poichè la lieve spinta di un passo è sufficiente a spingere i pochi chili del loro peso per centinaia e centinaia di metri. Ascendono rocce e traversano vallate con un balzo solo, sembrano volare, indifferenti alla natura del terreno; alle nevi e ai boschi, ai vulcani e alle acque. Se poggiano sulla lava rovente con i loro calzari non ne risentono alcuna scottatura e sembra loro di affondare in un po' di melma, mentre se poggiano su le acque, ammeno che non desiderino sdraiarvisi per riposare, non hanno tempo di affondare fino ai calcagni che già hanno preso la spinta di un nuovo passo, sufficiente a scagliarli lontano altri cinquecento, seicento metri. Traversano i loro canali agricoli, larghi dai settanta ai cento chilometri in un quarto d'ora giungendo a destinazione freschi, leggeri ed asciutti come un radiotelegramma.

Era in questo modo che io da tutti gli angoli dell'orizzonte me li vedevo giungere intorno con l'apparenza di oblunghe bolle cristalline in vetro di Murano.

Spettacolo leggiadro e indescrivibile che mi rendeva mortificato perchè con i miei goffi abiti mi pareva di ritrovarmi tramutato in un orso in mezzo a uno stormo versicolore di uccelli trampolieri.

La mia meraviglia era tale che mi ero dimenticato dell'intontimento e della stanchezza; circondato da un gruppo di stupende ragazze le quali, a simiglianza delle ragazze terrestri, si palesavano divorate dalla curiosità. Fra tanta bellezza le mie mani erano corse al taschino del panciotto in cerca delle mie ottime lenti di quattro millimetri di spessore.

Ma non ebbi quasi tempo d'inforcarle. Già discernevo nello sguardo delle mie contemplatrici una gran nausea ironica alla mia vista, come se stessero osservando nient'altro che uno scimpanzè; e quando poi mi aggiustai le lenti sul naso l'ironia si evolvette rapidamente nella più clamorosa e vertiginosa risata collettiva che io abbia mai udito.

Non so proprio comprendere cosa ci possa essere di tanto comico, anche per dei marziani, nella faccia di un tedesco con le lenti.

XVII.

Ughialiù ! Ughialiù !

Se c'è una persona che si mortifichi di più per una risata alle proprie spalle, questa si chiama giusto Herbert Schnippel.

Mortificato lo ero già e quella irrefrenabile risata mi demoralizzò peggio di un caporale prussiano che riceva una lavata di capo da un luogotenente bavarese.

Non sapevo in qual modo darmi un contegno. Provai ad avvicinarmi a don Jano spolverandogli, tanto per far qualche cosa, la giacca sporca di polline; e non l'avessi mai fatto : cominciava a ridere anche don Jano.

Decisi di far l'indifferente e di immergermi in constatazioni proficue all'incremento della cultura. Estrassi con questo intento l'orologio per vedere che razza di ora terrestre esso mai segnasse. Faceva le 9,13. Nella mia mortificazione avevo dimenticato quanto mi aveva detto don Jano : che per i marziani, i quali da lunghi millennî sono usciti dall'epoca del meccanicismo, evolvendosi verso la più civile era del psichismo, tutto ciò che sa di macchina appare loro reminiscenza di una barbarie grottesca.

Vedere me con quell'orologio in mano fu per i marziani come per un amburghese che veda comparirsi l'invitato a pranzo con la parrucca e il tricorno di Federico il Grande.

Senza nessun riguardo al mio amore per la cultura storserò la bocca perdendo ogni desiderio di curiosare oltre.

Già da un po' i marziani più serî, che dovevano essere abituati all'arrivo di barbari sul loro pianeta, se ne erano ritornati via preceduti dai loro bambini che avevano ripreso a giocare inseguendo gli uccelli. Il mio orologio fece allontanare anche gli altri.

A siffatto esito ero rimasto con quell'identico palmo di naso che ogni buon amburghese avrebbe potuto misurarsi al mio posto e, nella mia confusione, mi era intanto sfuggito che la mia prestanza fisica aveva già gradevolmente colpito una fanciulla marziana; la più bella e radiosa fanciulla che io abbia mai veduta; e dico veduta.

Mi ero potuto convincere di ciò in virtù della raffinata intuizione che viene dalla cultura in quanto, effettivamente, la ragazza non dava segno di attenzione per me; ma aveva preso, in un veloce linguaggio squillante, a discorrere con don Jano mettendo nel suo eloquio tanto calore che altri, senza il mio raffinato intuito, avrebbero potuto supporre che il suo preferito fosse l'ignorante potatore e non già il Dottore in Scienze Agrarie; amburghese dell'Impero Germanico.

Purtroppo quel diavolo di un ignorante aveva su di me il vantaggio del linguaggio e ben poco potevo capire eccettuato il ricorrere di fraquenti *alà* che sapevo significare *miei ospiti* e *Iro gonaden;* letteralmente : Iro, l'antica città orizzontale dell'epoca delle larghe vie.

Mi lambiccavo sul cosa fare per diminuire la timidità di quella ragazza quando, prima che la mia cultura me ne suggerisse un metodo, la vidi saltellare e sparir via con degli squillanti : « Ughialiù! Ughialiù » che costituiscono un saluto marziano traducibile in : Buona fortuna e offritemi presto il piacere di augurarvi di nuovo buona fortuna!

Per i baffi di Bismarck e del Kaiser, don Jano — gli dissi messo in comprensibile buon umore — non è una bella conquista questa che io ho fatta? Vi ha ordinato di riferirmi un appuntamento per me?

Non occorre dire che, appunto perchè non ce n'era nessun motivo, don Jano si mise subito a ridere solo riferendomi che quella fanciulla era la figlia del suo precedente datore di lavoro e padrone di casa. Costui aveva ricevuto un messaggio psichico-telepatico della nostra venuta ed aveva mandato una delle sue figlie ad offrirci del lavoro; disposto a cederci in cambio la solita camera. Don Jano aveva accettato.

Come uno stormo di uccelli di vetro i marziani erano frattanto rapidamente scomparsi oltre certe scarpate che delimitavano il campo ove eravamo atterrati e don Jano mi guidò verso una rampata. Cosa difficile perchè il prato era coperto da fioritissime piante rampicanti di un genere a me sconosciuto le quali, non avendo dove arrampicarsi, serpeggiavano sul terreno in un groviglio in cui noi due affondavamo.

Non facemmo caso a delle caverne che si aprivano sotto le scarpate e ci trovammo in una strada sopraelevata. Così, mentre don Jano mi guidava avanti, indifferente al panorama che egli già conosceva, potei rimarcare che questo era costituito da altri vasti prati poligonali, divisi gli uni degli altri da scarpate altissime come quelle che avevamo appena superato, e ricoperti ciascuno di vegetazione differente. Ce n'erano dei mal tenuti come quello ove avevamo atterrato noi, segno che erano poco o niente usati; e ce n'erano viceversa di quelli tenuti ottimamente e frequentati da gran numero di marziani. Tutto l'orizzonte dava quindi idea di una sezione orizzontale praticata con un colpo di rasoio in un gigantesco alveare.

Ogni prato, poi seppi, era una stazione vegeto-siderale per i diversi astri.

Contai a colpo d'occhio una trentina di queste stazioni ma non è detto che fossero solo trenta, giacchè Marte ha un diametro di circa metà del terrestre e l'orizzonte che uno può scorgere alla sua superficie è proporzionatamente più piccolo.

Incontravamo molti marziani che ci guardavano con appena quella tenue curiosità con cui un amburghese, nelle vicinanze del porto, può guardare un gruppo di negri del Kamerun appena sbarcati. Ma anche incontravamo tipi stranissimi; nudi col corpo lucido di grassi colorati, o vestiti in maniera complicata e indescrivibile; i quali pure erano altri viaggiatori intersiderali appena arrivati. Mi stupiva come non ci fosse fra i marziani nessun timore d'invasioni e come non effettuassero nessun controllo su coloro che giungevano.

Era la mia ingenuità che mi dava questa illusione; dovevo apprendere dopo, purtroppo, che questo controllo vigeva bene seppure effettuato senza gendarmi, nè dogane, nè passaporti; giacchè i marziani da molti millennî han superato l'età della carta e della burocrazia, come noi terrestri l'età della pietra e del bronzo. I loro controlli li esercitano tutti in modo psichico-telepatico mentre si sono siffattamente evoluti nelle manifestazioni della volontà che sono oramai in grado di respingere, con i metodi occulti di un supremo volitivismo energetico, non solo invasioni, ma qualsiasi attentato in largo stile della natura contro tutta la vita universale.

Ogni tanto udivo insorgere qua e là dei ronzii laceranti di cui non sapevo spiegarmi la natura. E la mia curiosità fu presto appagata costeggiando dall'alto della nostra via un prato su cui alcuni marziani traevano, tiratolo fuori da una delle caverne praticate nelle scarpate, una specie di gran cesto in forma di globo. E capii subito che si trattava di un veicolo intersiderale molto più perfetto di quello su cui io e don Jano eravamo giunti; ma essen-

zialmente basato sullo stesso principio. Postolo nel centro del prato una folla di marziani che attendeva vi si precipitò dentro.

Passò un minuto e, in un modo che non so dire, un segnale sonoro si produsse; indescrivibile; quasi di una lamentosa sirena la quale però suonasse come una campana. Un suono straordinariamente malinconico e suggestivo che ben parlava di partenze, di nostalgia, di perpetuo errare attraverso distanze incalcolabili.

Trascorsero ancora pochi momenti e un gridìo insorse fra i marziani che erano entrati nel veicolo intersiderale e quelli che erano rimasti. Erano i saluti: Ughialiù! Ughialiù!...

La sirena che suonava come una campana ancora sgranò nell'aria i colpi del suo singultare, ed ecco: una gran freccia cinerea perforò in un tratto lo Zenit e disparve.

Dove nel prato c'era stato il gran paniere sferico ora non c'era più niente. Il veicolo era partito. Ed era stato allora che si era prodotto quel ronzìo che mi aveva messo in curiosità. Partenze.

Convogli che s'irraggiavano nel firmamento verso pianeti che io probabilmente non arriverò a vedere tutti.

Genti e genti dell'universo che per un affare, per un affetto, per una opera in più per il trionfo in perpetuo della vita si separavano, partivano.

Ughialiù! Ughialiù!...

XVIII.

Una cerimonia.

Un marziano con una valigia era giunto con un gran salto nel prato vuoto e, dove un attimo prima c'era ancora stato il veicolo, egli si diede a pestare i piedi furiosamente. Appariva veramente furibondo. Don Jano mi spiegò che era un viaggiatore il quale doveva partire e che era arrivato con ritardo.

Ma don Jano aveva fretta sapendo quanta strada ci restava a percorrere e mi incitò a riprendere il cammino. Senonchè non avevamo ancora percorso un chilometro che in un prato il quale appariva di recente costruzione uno spettacolo ci si offerse che fece fermare anche don Jano nonostante la sua fretta.

Stormi e stormi di marziani arrivavano da tutte le parti. Alcuni approfittavano proprio delle nostre teste per posarvi il piede un attimo prima di spiccare l'ultimo salto. Non producevano una pressione maggiore di quella che avrebbe prodotto un colombo; e ciò bastava loro per superare a volo mezzo chilometro. Tutto il prato, i bastioni, le vicinanze rigurgitavano di marziani addirittura a grappoli gli uni sugli altri. Qualcosa, io ritengo, come un milione d'individui.

Nel prato risaltava un veicolo intersiderale di grandi dimensioni; valutai il diametro un centodieci metri. Festoni di fiori lo pavesavano. Certo si trattava di qualche partenza eccezionale; dai finestrini scorgevo affacciati un gran numero di bambini.

Sostando eravamo venuti a trovarci presso l'ingresso di una sorta di tribuna parimenti infestonata di fiori ed assolutamente vuota. Ne approfittammo per appiattarci in un angolo.

— Il più che potranno farci — aveva rimarcato don Jano — sarà di cacciarci via! — ed io che ardevo dalla curiosità trovai comodo adeguarmi una volta tanto alla mentalità indisciplinata di un ignorante. Nessuno mi criticherà comprendendo che io miravo all'incremento della cultura.

La caratteristica sirena che suonava come una campana cominciò a elevare dei rintocchi. Ma non già lamentosamente sibbene in un modo rapido e giocondo che suggeriva entusiasmo.

Quando la singolare musica arrivò ad un punto intensamente melodico i marziani presero a farle accompagnamento in coro e davanti ai nostri occhi un essere apparve di colpo, misteriosamente, all'estremo della tribuna e di fronte al gran veicolo intersiderale.

Tutti i marziani avevano preso atteggiamenti di riverenza e, non so come io mi trovai inginocchiato accanto a don Jano.

Non avevo mai visto nè ho più visto un essere che, come quello misteriosamente comparso, potesse incutere venerazione e imperioso rispetto; dall'apparenza gigantesca senza esserlo, tutto in lui parlava di volontà ma senza irriflessioni, di potenza senza crudeltà, di sapienza senza orgoglio.

Con una voce che per una ignota causa acustica riusciva udibilissima ovunque aveva impreso a parlare. E immagino un'eloquenza chiara e alla portata di tutti; dato che don Jano era in grado di tradurmi speditamente.

— Nave del mio popolo eletto, io ti battezzo nel nome del Sole che ci riscalda e ci illumina per significare anche in ciò, alla gente che su te si avventura, una legge e un compito benefico.

— Genti che vi avventurate quest'anno sulla mia nave a popolare un nuovo astro ancora più lontano di quello che sperano popolare i fratelli partiti l'anno passato; un viaggio lunghissimo vi attende.

— Voi vi portate via gli uomini più savî cui avete affidato il comando della nave nel mio nome; e i bimbi più sani e più robusti, acciocchè giungano ancora giovani alla mèta, e ancora in grado di propagginare la vita. Voi vi portate, insomma, il fior fiore della vita di qui; sappiatene servirvene solo per glorificarla.

— In Marte non esistono cimiteri. Tenetelo sempre altamente presente: i marziani utilizzano la propria esistenza per popolare nuove colonie astrali. Ebbene; questa bella forma d'immortalità marziana va rammentata sempre alla nuova stirpe, acciocchè le arda costantemente nel sangue la passione del progresso, della gloria, delle gesta maravigliose.

— Comandante, ufficiali; con voi, nella vostra mente vi portate la nostra sapienza, la nostra giustizia e il dono divino e terribile della Verità. Operatevi acciocchè non si formino gerghi e linguaggi imperfetti incapaci di ben esprimere questo tesoro; buoni, se mai, a ricorrere a circonlocuzioni e a favole mnemmoniche. Chè in tal caso col tempo si ingenererebbe la confusione; e gli uomini si indurrebbero a balbettare con superstizioso terrore le parole meravigliose senza più capirle, originando un evo retrogrado. La sapienza, la giustizia e la Verità esulerebbero dal loro seno senza che ci sia più possibile portar loro aiuto giacchè essi crocifiggerebbero i giusti; e giacchè è più facile edificare dalle fondamenta una torre nuova che non raddrizzarne una vecchia che penda.

— Fate che i discendenti dei bimbi a voi affidati dalle madri marziane, ricomparendo qui fra diecimila, fra ventimila anni sembrino più e più ammirevoli di quanto non ci sembrate voi adesso. Fate che essi ricomparendo non ci sembrino dei barbari ma degli eroi. E così sia.

Ci fu un momento di silenzio supremo.

Poi la voce risorse e tuonò:

... l'accetta della lucente lama d'acciaio protesa nella sua mano... (pag. 48).

— Nel nome del Tutto, nel Mio nome e nel nome della Vita; andate.

E non aveva così finito di comandare che una gran freccia cinerea percorse lo Zenit con un sibilante ronzìo e disparve. La nave non c'era più.

Mi stupii; anche colui che aveva parlato era scomparso improvvisamente e misteriosamente.

— Era quello il Vice-Dio di cui mi avete parlato?

— Era quello — mi assicurò don Jano.

XIX.

Iro, città orizzontale.

A nessuno dei presenti era passato per la testa, come forse anche ad Amburgo non sarebbe mancato, di mettersi a gridare il solito arrivederci marziano: ughialiù, ughialiù! Segno quindi che fra i marziani non c'era un imbecille neppure su un milione.

I marziani avevano preso rapidamente a sfollare e l'orizzonte parve pieno di una miriade di farfalle. Ancor più io mi sentii goffo ed umile come un orso riprendendo il mio lento cammino accanto a don Jano.

Era sopravvenuta la sera e il cielo in cui due lune splendevano assieme si era coperto di stelle; un'esclamazione di stupore mi sfuggì. È vero che ero molto ignorante in astronomia, ma conoscevo bene l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore; ebbene, non le vedevo più.

Dato che rispetto al firmamento lo scarto che separa la Terra da Marte è minimo il disegno delle costellazioni doveva pur apparirmi immutato. Stavo perciò scervellandomi sul curioso fenomeno quando quattro stelle, disposte in croce, di cui una splendidissima, mi chiarirono l'enigma. Quelle quattro stelle non potevano costituire che la Croce del Sud ed in sostanza doveva trattarsi che sul pianeta Marte ero piovuto in modo da contemplare il cielo stellato meridionale. Mai avrei previsto che per contemplarlo la prima volta dovevo venire nientemeno su Marte.

Camminavo senza sentire eccessivamente la stanchezza giacchè la novità e il fatto che su Marte sentivo di pesare meno, mi davano elasticità.

Utilizzavo il tempo cercando di accrescere la mia cultura imparando, per mezzo di don Jano, qualcosa del linguaggio dei marziani.

Veramente questo linguaggio è facile poichè si compone di suoni monosillabici divisi in radicali fondamentali e in suffissi e prefissi. Arrivando a imparare i radicali fondamentali, che ascendono a poche migliaia, uno si trova già in possesso della chiave della lingua.

Il suono *bo*, ad esempio, significa *rotondo*. Col suffisso *r* che significa vetro colorato si fa *bor*; bicchiere. Con lo stesso procedimento si fa *bogh*, bottiglia; *boj*, ruota; e così via.

Monosillabici sono anche i numeri: i, o, si, so, se, di, do, de, in; i primi sette dei quali posposti alla lettera *l* che significa *colore* o alla lettera *z* che significa *suono* servono ad esprimere i colori dello spettro solare o le note musicali.

Per cui basta dire *inborlo* per esprimere tutta una frase che nei linguaggi terrestri è già irta di difficili regole grammaticali: *i dieci bicchieri di vetro*

giallo. Nel linguaggio corrente ogni frase così composta se è pronunziata piana indica che i bicchieri, od altro, appartengono al soggetto, mentre se è pronunziata con l'accento sull'ultima vocale indica che appartengono all'oggetto della proposizione.

Il modo di scrivere sembra che sia curiosamente matematico; tanto vero che fra i marziani, con gran sollievo degli scolari svogliati, non esiste la matematica come scienza a sè. Si vede subito che si tratta di una lingua scientifica, pratica e capace di simbolizzare in modo agevole e perfetto anche le astrazioni più labili del pensiero per le quali a noi occorre, senza mai raggiungere la perfezione, l'impiego dell'algebra.

In questo frattempo camminando un po' angustiati dal clima che in Marte, data la sua maggiore lontananza dal Sole, è più rigido che quello della Terra, arrivammo in una zona ove sembravano aprirsi gli orifizî di un gigantesco formicaio illuminato dall'interno. I marziani, con i loro vestiti, discendevano a volo. Per noi fu una cosa più complicata e dovemmo servirci di una scala che ci risultava disagevole perchè i suoi scalini erano studiati per individui assai più agili di noi.

Giunto nel sottosuolo uno spettacolo meraviglioso mi si offrì. Iro; un'antica città marziana a circa cinquecento metri sotto la crosta del pianeta, ricavata da una serie di caverne parte naturali e parte artificiali praticate in un vasto strato di quarzo. La città sotterranea poneva i marziani al riparo della rigidità del clima. In virtù di una illuminazione uniforme che non ho potuto capire come fosse ottenuta dato che non vidi nè lampadine nè fari, il quarzo cristallino in cui la città era scavata dava l'idea di un gran diamante.

La mia guida mi spiegò che le strade larghe nonchè la caratteristica della città disposta orizzontalmente palesavano l'antichità della sua costruzione; rimontando nientemeno che all'epoca del meccanicismo, quando circolavano nelle vie numerosi veicoli a ruote. Era singolare la disposizione delle vie a cerchi concentrici inclusi, a tre o quattro, in un altro cerchio più grande come nelle nostre monumentazioni druidiche del nord-Europa o del centro Africa. Le città moderne hanno delle vie ristrette che si sprofondano verticalmente, per cui le case invece di essere l'una accanto all'altra, stanno le une sotto le altre per chilometri e chilometri verso il centro del pianeta.

Ciò ha il vantaggio di utilizzare tutto quel complesso di energie planetarie che i marziani chiamano *tuad*, spirito del pianeta, e cioè: calore, magnetismo, elettricità, ecc., comprese le ricchezze minerali.

Con i loro vestiti i marziani ascendono o discendono rapidi come frecce e se incontrano qualche amico con cui han da scambiare qualche parola, si appollaiano ai davanzali come le rondini.

Giungemmo alfine davanti a un palazzo di quarzo la cui trasparenza, non so con quale processo, era stata resa lievemente argentea, e di un'architettura stranamente simile ai piramidali *teocalli* messicani.

Poche erano le finestre giacchè la luce entrava attraverso i muri e per l'aereazione ne bastavano un paio. Un affar serio sarebbe stato per noi l'entrare se un servitore vegetale non ci avesse tirato su.

Ho detto servitore vegetale giacchè non saprei come chiamare meglio una pianta affine alle liane la quale, come può fare un elefante con la proboscide, ci avvolse nei suoi rami per non deporci che all'interno di un'anticamera ove sostammo.

Le mura erano trasparenti ma non tuttavia tanto da permettere la visione attraverso il loro spessore ed io, che ignoravo quanto sia diffusa la telepatia fra i marziani, sconoscevo che eravamo già stati visti.

XX.

Dimmi come ti comporti mentre mangi e saprò come vivi.

Giunse infatti una scimmia in livrea che mi colpì indimenticabilmente per la disperata tristezza dei suoi occhi umani. Aveva riconosciuto il mio compagno di cui aveva dovuto conservare buona memoria perchè la vidi precipitarglisi ai piedi e abbracciargli le gambe con i segni della più grande tenerezza. E gli occhi della bestia parlavano, esprimevano questa tenerezza mentre le sfuggivano tonazioni inarticolate come se avesse dovuto mettersi a parlare da un momento all'altro; ma orrore! dovetti bene accorgermi che aveva la lingua mozzata e terminante in un ripugnante grumo di sangue.

Dovevo apprendere poi il motivo di tanta crudele mutilazione.

Per il momento, passate le prime effusioni, ci guidò lungo dei corridoi finchè non giungemmo a una vasta sala con un gran solco circolare nel pavimento. E uno spettacolo curioso mi si offrì: una diecina di marziani con le gambe penzoloni nel solco, seduti su un orlo e la fronte rivolta verso il centro della stanza, mangiavano. Lo spazio tondo delimitato sul pavimento dal loro sedile costituiva la tavola! Un cespo di servi vegetali crescevano nel mezzo di quella. Mobili non se ne vedevano.

Salvo qualche risolino alla mia presenza e un po' di annoiata curiosità, nessuno sembrò curarsi gran che di noi, nè mi condusse la mia guida a salutare chicchessia. Mi guidò in uno spazio libero nel sedile comune ove potevano trovare posto trenta convitati assieme e subito i servitori vegetali sospinsero verso di noi dei vassoi di cristallo ove, allo stile americano, era adunato tutto intero il nostro pranzo: vivande e bevande.

La mia prima impressione alla vista dei cibi fu di schifo, giacchè vedevo foglie di vario colore, spesse come fette di pane ma sgocciolanti di linfa e poi lembi sanguinolenti di carne e di selvaggina che io giudicai crudi.

Era un inganno mio originato dalla speciale cottura che lasciava a ogni cosa il suo aspetto naturale in modo che chi mangia potesse essere garantito della genuinità dei cibi.

Componendo delle mescolanze di foglie e di carne come mi consigliò il mio compagno constatai che ne risultava un sapore veramente gradevole. In quanto alle bevande erano squisite e lievemente acidule come il succo fresco della noce di cocco.

Con pari gusto mangiavano tutti i commensali, ognuno dei quali quando finiva se ne andava mentre altri giungevano quando loro pareva.

Descrivere i mille sentimenti di sbalordimento che mi agitavano è impossibile. Immaginate di essere giunti nel pianeta Marte e di fare quanto facevo io: ecco tutto.

Don Jano in seguito mi spiegò che in tutte le case si usava così, giacchè ogni marziano considera, nei riguardi dei bisogni fisici comuni a tutti, quali il mangiare, l'amore, il dormire, ecc., perfettamente uguali a sè i proprî simili, eliminando qualsiasi cerimoniale e lasciando a chiunque la libertà di comportarsi a proprio talento: uomini e donne, datori di lavoro e modesti lavoratori. Marziani inferiori per talento e per nobiltà ad altri ne esistono, ma servi ad altrui ed obbligati alla deferenza mai: come creature essi si considerano tutti uguali.

Giungevano delle coppie che si sbaciucchiavano continuamente e che se ne andavano a braccetto senza che nessuno ci trovasse a ridire; anche se si trattava della figlia del padrone del palazzo e di uno qualsiasi dei tanti impiegati. Altri mangiando discutevano di scienza e di argomenti allegri a seconda l'umore; altri stavano taciturni; e c'era chi era veloce e chi era lento.

Non avrei voluto più andarmene nonostante che, non essendo munito del vestito rigonfio dei marziani, lo stare seduto sul nudo quarzo mi risultasse molto scomodo.

Avrei potuto stare e nessuno avrebbe trovato a che ridire, ma don Jano mi fece rimarcare che era consigliabile andare a dormire ed io lo seguii non senza aver avuto prima la combinazione di incontrare tre individui in cui discernetti dei viaggiatori intersiderali appena giunti come noi, accaparrati come noi per dei lavori, e abbigliati con una valanga grottesca di piume sgargianti sulle carni nude. Vidi bene che anche loro apparivano intontiti e storditi.

Guidati dalla scimmia che era ritornata a mettersi agli ordini di don Jano scendemmo per un buco in un cubo di cristallo le cui pareti portavano delle sporgenze piatte; sorta di lunghe mensole di quarzo che costituivano i letti dei marziani i quali, in grazia dei loro vestiti, possono comodamente dormire sul duro e sul freddo.

La scimmia distese delle pelli per noi e dopo aver baciata la mano del mio compagno si allontanò.

Mi spiegò don Jano che quando i marziani erano ancora all'epoca del meccanicismo e facevano delle macchine di strabiliante perfezione, col progredire della tecnica giunsero logicamente a fare macchine così perfette che erano viventi: cioè con un pensiero e una personalità propria.

Ora di che macchine poteva trattarsi? Non più di macchine di metallo giacchè erano appunto di strabiliante perfezione, ma macchine chimiche-protoplasmatiche cui i marziani diedero il nome di *agas;* un sinonimo di bestia, animale.

Questi *agas* divenuti numerosi e con una propria intelligenza superiore a quella dei marziani si ribellarono originando un periodo criticissimo in cui parve che i marziani avessero avuto a diventare schiavi delle loro macchine. La guerra fu vinta, le macchine distrutte ad eccezione di pochi tipi troppo utili per disfarsene e la civiltà orientata verso l'altra epoca del naturismo e infine verso la superiore attuale del psichismo.

Ma col ricordo del pericolo passato i marziani che erano giunti ad abolire ogni sorta di schiavitù del simile verso il proprio simile, mantennero gli *agas* e le bestie superstiti sempre in crudele schiavitù. E poichè con la loro abilità psichica erano riusciti a migliorarne l'indole, dopo aver promossa questa evoluzione della bestia verso l'uomo finendo col rendernele quasi emule, tagliano loro la lingua acciocchè per ventura non s'insegnino mai a parlare, per ventura non s'illudano mai di diventare pari agli uomini, per ventura non complottino mai di ribellarsi ai loro padroni...

I marziani hanno l'abitudine di dormire alla piena luce perpetua delle loro città sotterranee ed io, sdraiatomi nel mio giaciglio, tardai a prender sonno, mentre ascoltavo tutte queste storie mirabolanti, mentre prendevo conoscenza con un mondo nuovo, mentre cadevo continuamente da una meraviglia a un'altra maggiore.

Poi più che tutto potè la stanchezza.

E così io sono il primo uomo colto della Terra che ha mangiato e ha dormito sul pianeta Marte.

XXI.

Un' ammenda fatale.

Espresso in ore terrestri il giorno marziano ha quasi la stessa durata che sulla Terra e quando mi svegliai, nonostante non ci fosse nessuna variazione nella luce, con la mia logica e la mia cultura supposi fosse di mattino.

Cercai invano don Jano per sentire il suo parere in merito; il suo giaciglio era vuoto e il potatore mancava. Quando lo vidi ritornare era mogio mogio.

— Lei, signor Schnippel, quando siamo arrivati mi ha fatto confondere; e torno dall'essermi buscata la più bella lavata di capo della mia vita.

Come di solito egli aveva pronunziato « skinippèll » invece di Schnippel; tuttavia questo non toglie che egli aveva parlato proprio a me, amburghese e Dottore in Scienze Agrarie.

— Come vi permettete di supporre — ribattei adunque concitatamente — che la mia amburghese e colta persona possa mai essere stata di confusione a chicchessia?

Purtroppo queste erano parole e il fatto stava che la Centrale Telepatica Marziana per il Controllo Arrivi, pur permettendo il nostro ingresso al pari di qualsiasi inoffensivo turista, aveva ben rimarcato che avevamo omesso di sgombrare il campo di atterraggio e di conservare il nostro veicolo terrestre nelle apposite caverne-angar praticate nelle scarpate.

I marziani a questo riguardo sono severi. Ci avevano prima fatto allontanare e adesso ci ingiungevano di fare, entrambi, la strada già fatta per andare a rimettere tutto in ordine. Così, acciocchè imparassimo...

Andata e ritorno comportavano una ventina di chilometri e il malumore di don Jano era scusabile. Malinconicamente ci mettemmo in cammino.

Prima di uscire dalla città incontrammo frotte e frotte di bambini a non finire mai e non ce ne fu uno che rinunciasse, nonostante le minacce delle mamme, a farsi le più belle risate per le mie lenti.

E si trattava bene di un capolavoro di lenti di quattro millimetri, fatte da una colossale fabbrica di Dresda che, stando alla reclame è la più colossale fabbrica di occhiali di questo universo; una colossalità di lenti che, sempre stando alla reclame, con la loro ampiezza dovevano conferire al mio roseo e sano volto amburghese la stessa estetica della marmellata di pesce in un barattolo di cristallo. Non ho mai potuto capire cosa ci sia da ridere per un paio di lenti su un volto amburghese o per un barattolo di marmellata che dir si voglia.

I bimbi andavano a scuola e con la mia passione per la cultura ho voluto, attraverso le finestre, dare un'occhiata alle aule.

Un coro di vocette che sillabavano mi giungeva da tutto l'edifizio.

i	o	e	si	so	se	di	do	de	ni
in	on	en	sin	son	sen	din	don	den	no
ino	ono	eno	sino	sono	seno	dino	dono	deno	ne

Ma nell'aula dove guardavo io facevano invece una lezione di storia. Vidi l'aula misteriosamente oscurarsi e delle figure colorate proiettarsi in rilievo stereoscopico su una parete.

Pure don Jano si era fermato con me perchè la suggestione di quella sorta di film era intenso.

Esso ci trasportava indietro nel tempo per parecchi millennî quando imperava il meccanicismo e i marziani appena allora avevano impreso a costruire la città di loro in cui ci trovavamo.

Macchine gigantesche rodevano e sagomavano il durissimo quarzo e nelle strade tracciate si avvicendavano visioni sintetiche, altamente istruttive, dello sviluppo cittadino.

File e file e file di veicoli di ogni tipo; a ruote e ad ali si succedevano congestionando le vie allorchè i marziani non avevano ancora il loro attuale vestito che rese inutili quei veicoli.

Visioni sintetiche poi osservai della spaventevole guerra derivatane dalla ribellione degli *agas;* macchine maravigliose che in nulla, in nulla differivano dalle scimmie. La somiglianza era siffatta che un gran dubbio ora mi è rimasto in merito all'origine di tanti animali.

Visioni ulteriori mi fecero assistere alle prime esplorazioni interplanetari dalle quali, ahimè, a motivo della mia ignoranza di allora in fatto di astronomia, non ho potuto trarre tutto quel profitto per la mia cultura che differentemente avrei dovuto.

A mala pena potei riconoscere Saturno con i suoi tre anelli e le sue otto lune e Giove ancora allo stato semisolido.

Assistei poi alla colonizzazione di parecchi pianeti precedentemente mostrati deserti e inospitali.

Vidi la Terra quando ancora non esisteva l'Australia, continente recentissimo, ed esisteva invece l'Atlantide incastrata fra le Americhe e l'Europa molto più ravvicinate che non adesso.

Un condottiero chiamato Bu-da — Colui che porta la fortuna del domani — discendeva dal cielo con tutti i suoi marziani lasciando nella violenza dell'atterraggio l'impronta dei suoi gran calzari sulla roccia.

Poi assistei alle lotte intestine che divisero i colonizzatori in razze dai differenti gerghi i quali originarono linguaggi inabili a esprimere più la Verità. Vidi alcune razze retrogradare fino al meccanicismo ed erigere enormi officine meccanico-chimiche dalle quali uscirono a popolare la Terra, spargendovi il terrore, macchine gigantesche e ribelli nella cui sagoma riconobbi i tremendi mostri preistorici: il Diplodoco lungo 25 metri; il Mammut alto 6 metri; l'Iguanodonte alto 10 metri; l'Atlantosauro lungo 30 metri; il Brontosauro lungo 20 metri; e Mastodonti e Megaterî e Dinoceri e draghi sconosciuti...

Il coro delle vocette che sillabavano aveva continuato.

ione one ene sine sone sene dine done dene nsi
insi onsi ensi sinsi sonsi sensi dinsi donsi densi nso

Ci allontanammo in silenzio. Giungemmo stanchissimi nella zona delle stazioni interplanetari. Le solite scene di partenze che avevamo osservate la sera precedente si ripetevano. Assistemmo anche a qualche arrivo.

Trovammo il nostro apparecchio completamente sepolto dalla vegetazione marziana che aveva una incredibile vitalità e che durante la notte lo aveva allacciato fittamente nelle proprie fronde.

Mentre sulle nostre teste il vento pollineo ruggeva come aveva ruggito nel burrone terrestre don Jano, presa nella navicella la sua piccola accetta si diede a menare dei gran colpi per districare l'apparecchio.

E fu così che si produsse l'irreparabile: una repentina esplosione di polline ruppe gli ultimi ritegni. L'apparecchio fu librato nel vuoto ed io mi tro-

vai inaspettatamente sollevato dal suolo con i calzoni impigliati a un ramo sporgente.

Mi vidi la morte davanti agli occhi. Selvaggiamente invocai: — Don Jano! — senza poter aggiungere altro e l'eroe, più rapido del baleno vibrò un gran colpo d'accetta facendo inchiodare la lama nella navicella e restando aggrappato al manico con l'intento di trattenermi col proprio peso.

Ahimè, il suo peso non bastava più! bastò solo a far rotare su sè stessa la navicella che frattanto fulmineamente ascendeva.

In quel capovolgimento io m'ero trovato in salvo poggiato per la schiena, ma l'eroe, che stava in un orlo, rimase sempre penzoloni nel vuoto.

Mi studiai di spostarmi verso di lui per aiutarlo, ma l'apparecchio minacciava di nuovo di capovolgersi.

L'eroe sotto di me era dunque già un morto. Eravamo ormai a molti chilometri di altezza su Marte e ovunque egli fosse caduto si sarebbe sfracellato.

Il suo volto congestionato dallo sforzo divenne una maschera tragica. Gli vidi le palpebre abbassarsi, abbassarsi sugli occhi come in un agonico, mentre i rilievi muscolari delle mascelle gli si ingrossavano come funi.

— Mi saluti la Terra! — mi gridò nello spazio, l'eroe.

E non aggiunse « Ughialiù »; aggiunse solo: — Buona fortuna!

Poi la tragedia si compì. Non furono le mani che cedettero prima; fu l'accetta che si disconficcò dal legno...

Vidi il potatore d'Agrigento seguire ancora un attimo la navicella per forza d'inerzia; l'accetta dalla lucente lama d'acciaio protesa sulle sue mani come l'inconsumabile fiamma d'un cero simbolico su una salma: fiamma dell'audacia sulla salma di un eroe.

Poi quella vivente salma andò divenendo sempre più piccola, più piccola nella nube di polline che mi attorniava. L'eroe era già un morto.

E in preda ai soliti disturbi ascensionali io svenni...

XXII.

Rimedio efficace contro le amnesie.

Ma giunto a questo punto, con quella intelligenza che distingue la « Fritzsche u. Sohn » mica solamente nel commercio delle banane, della frutta secca e degli ananas, voi Signori, avrete già arguito che, per quanto le condizioni disastrose, il mio viaggio di ritorno potè effettuarsi e che io mi sono ritrovato sano e salvo nel burrone vulcanico della contrada « giebbiazzi ». Giacchè se così non fosse stato non avrei certo l'onore come invece ho di redigervi questa dettagliata relazione della mia avventura.

Potete arguire anche che io seppi uscire dal burrone; cosa di cui approffittai; primo, per farmi vivo presso i miei ospiti di Agrigento rassicurandoli sulla mia sorte e restituendo loro la doppietta e il pugnale che mi avevano prestato; secondo, per ritornare in Amburgo.

Penso piuttosto vi stupisca come io abbia tardato tanto a riferirvi quanto vi ho riferito. Il vostro stupore diminuirà ripensando all'accoglienza della quale mi faceste oggetto al mio ritorno, dopo tredici giorni di ingiustificato ritardo.

Voi Signori temeste che quel ritardo fosse una forma di ostruzionismo dovuto alle divergenze d'idee in merito al guadagno di M. 2.300.000 a voi e di M. 150 a me; non voleste ascoltare ragioni di sorta; mi computaste i 13 giorni di ritardo a diminuizione delle due settimane di vacanze estive, e solo non mi licenziaste per tema che io avessi posto le mie geniali innovazioni in fatto di meteorologia e di mandorle al servizio di qualche ditta concorrente.

Per cui ne derivarono relazioni così tese che se mi fossi presentato davanti a voi Signori per parlarvi non di mandorle e di frutta secca ma del pianeta Marte e della contrada « gebbiazzi » ciò avrebbe potuto costarmi la reclusione a vita nel più sorvegliato manicomio dell'Impero.

Fino a quando, dopo qualche settimana, ad appianare ogni divergenza, non giunse quella tremenda livellatrice che fu la guerra.

Voi Signori sapete che a Verdun mi buscai tre schegge di granata nel cranio ed anche sapete che mi si dovette effettuare la trapanazione del medesimo per estrarmele. Quello che non sapete, e che neppure io per lungo tempo seppi, fu che assieme alle schegge mi estrassero anche alcuni di quei fili che legano tra loro le pagine della memoria.

Finita la guerra potei quindi ritornare al vostro servizio senza più memoria nè delle divergenze che per equivoco erano sembrate esistere fra noi, nè del vero motivo interplanetare che aveva originato l'equivoco.

Il resto è prosaico: gli anni passarono; Voi Sigonri alle mandorle sostituiste gli ananas delle Isole Hawaii ed io ai bollettini meteorologici sostituii i libri di astronomia.

Era ciò solo un impulso istintivo che mi era rimasto; strascico psichico di un'avventura il cui ricordo si era ottenebrato. Ed ero io il primo a stupirmi del perchè mi fossi dato a studiare trigonometria sferica e a collezionare fotografie telescopiche delle stelle e dei pianeti.

Me ne stupii per lunghi anni a tal punto che, Voi Signori potete crederlo, me ne stavo ammalando. In quanto c'è poco che possa demoralizzare un uomo come il far delle cose senza saperne il motivo.

Debbo al conforto dei miei amici se non sono divenuto irrimediabilmente nevrastenico. E c'è forse bisogno, essi mi dicevano, di prendersela tanto se uno fa delle collezioni di fotografie astrali anche senza saperne il perchè? Nove su dieci, i cari amici mi dicevano, ognuno fa delle collezioni senza saperne il perchè: di francobolli o di scatole di cerini; di piatti cinesi o di pipe czeco-slovacche. E ci mancherebbe altro se tutti costoro dovessero spararsi.

Mi permetto di informare che il mio appartamento è a un secondo piano. Se Voi Signori pensaste che ciò sia senza importanza vi ingannereste. Abitare al secondo piano significa dover discendere ogni mattina ben quattro serie successive di gradini. Ebbene; una volta tanto, mercoledì scorso mi accadde, giusto quando avevo discesa la prima e stavo iniziando la seconda, di scivolare. E di scivolare con la testa in avanti sullo spigolo dei gradini.

Cosa sia accaduto nella mia testa a quel contatto non so bene ma è certo che effettuata la prima scivolata mi ritornò subito memoria di un certo conto di M. 120 che io avrei dovuto saldare al mio sarto fin dal 1914; argomento, comunque, che qui non c'entra. Alla seconda scivolata mi spuntò subito memoria di alcuni regali preziosi che io avrei dovuto restituire alla quarta delle mie fidanzate quando, a suo tempo, troncammo il fidanzamento; argomento, del pari, che qui non c'entra. All'ultima scivolata, via via i tredici spigoli dei tredici gradini di cui era costituita la serie si pas-

savano l'un l'altro la mia testa, quasi fossero stati tredici commutatori elettrici ognuno dei quali mettesse in funzione tredici diverse pagine della mia memoria; così mi ritornò il ricordo, uno per uno, dei tredici giorni del mio viaggio Terra-Marte e ritorno.

Anche a me come probabilmente a Voi Signori è venuto il sospetto che cadute analoghe possano far insorgere ulteriori ricordi; ma sta il fatto che per il momento sono già occupato a sufficienza con quelli che mi sono fino ad ora ritornati; per cui spero non vi dispiaccia che io rimandi eventuali esperimenti ad altra epoca.

Rialzatomi e constatato che le mie lenti di quattro millimetri di spessore non avevano subito alcun danno, la mia letizia per aver scoperto il movente delle collezioni astronomiche fu tale che stavo senz'altro per esternarla anche alla portinaia accorsa con la scopa in mano a vedere di che si trattasse. Senonchè dovetti accorgermi che quella donna rideva.

Non ho mai capito, non capisco e non capirò cosa ci sia da ridere alla vista di un rispettabile Dottore in Scienze Agrarie che precipita per le scale senza tuttavia infrangere le proprie lenti o solo incrinare uno scalino.

Ho quindi preferito, in luogo di parlare affrettatamente, di scrivere con comodo e, una volta completata la presente relazione, di fare le cose con calma. Nessuno più di Voi Signori ritengo possa sentirsi convinto che ci sono riuscito.

Ho lasciato in principio uno spazio in bianco per la data e un altro per l'ammontare della somma che — ho già spiegato — sicuro del vostro assenso ho presa ieri sera con l'intento di assicurare al capitale tedesco l'esercizio della stazione interplanetare d'Agrigento, contrada « giebbiazzi ».

Giacchè è appunto là che mi sto recando in tutta segretezza per evitare di farmi precedere dalla concorrenza.

Con i capitali di cui mi sono munito installerò degli ottimi impianti vegeto-siderali sì da rendere la stazione quanto di più moderno e colossale nel genere oggi esista sulla Terra.

E aspettando che con la prossima primavera si ripeta il fenomeno esplosivo del polline eseguirò una carta topografica della zona con l'esatta ubicazione del burrone vulcanico invisibile. Farò così allacciare un servizio postale con Amburgo; e con ciò resto in attesa di vostre gradite notizie.

Con alta osservanza,

HERBERT SCHNIPPEL.

EPILOGO.

Viceversa; in attesa di questo allacciamento postale i signori Fritzsche padre e figlio, messi in malumore da un certo tono della relazione, a loro parere, ironico; decisero di chiedere immediate informazioni telegrafiche ai varî consolati germanici della Sicilia. E seppero che in Sicilia era veramente esistito un certo don Jano, famoso potatore quanto famoso burlone in questo mondo, notissimo per un suo famoso cappello messicano; personaggio presumibilmente emigrato e scomparso in America fin da prima della guerra. Ma seppero altresì che non risultava ci fosse in Sicilia alcuna speciale contrada vulcanica denominata « giebbiazzi ». Anzi, con la lodevole meticolosaggine dei funzionari diplomatici, i consolati facevano delle

riserve sull'attendibilità del nome asserendo che in una contrada vulcanica descritta per inospitale e deserta non si vedeva chi potesse avere avuto interesse a fondare delle cisterne; raccomandabili e non raccomandabili che si voglia.

In più: qualcuno in seguito riferì di aver veduta una persona che rassomigliava straordinariamente a Herbert Schnippel, aggirarsi la sera del 2' novembre nel porto di Amburgo in un *quai* ove erano ormeggiati solo piroscafi in partenza per le Americhe. E quasi fosse detto che per recarsi ad Agrigento uno non possa preferire passare per New York o per Buenos Aires i signori Fritzsche padre e figlio si diedero a fare dei calcoli.

Calcolarono che il quaderno su cui il documento era redatto poteva valere, sì e no, un 85 pfennig; e che anche caricando detto importo di un centomila marchi quale eventuale valore scientifico letterario della relazione si otteneva solo M. 100.000,85. Ora i marchi mancanti erano 316.000 e rimaneva quindi sempre un passivo di M. 215.999,15. E siccome non risultava che lo Schnippel avesse lasciato qualche contropartita di garanzia in banane, frutta secca o ananas nè, tanto meno, in denaro liquido, così, dato che la contabilità è contabilità, decisero di sporgere denunzia per truffa.

Noi, semplici cronistori della faccenda, ci guardiamo bene dall'emettere un giudizio qualsiasi sulla piega che la spettabile « Fritzsche u. Sohn » ha voluto farle pigliare.

Solo ci permettiamo considerare che il documento ci pare redatto con quell'abbondanza di particolari attendibili che può solo venire dalle esperienze vissute.

Si possono inventare tante cose ma quando uno si palesa capace di descrivere un viaggio interplanetare effettuato in base a criterî scientifici originalissimi, mai uditi; quando si palesa capace di descrivere un mondo nuovo in un quadro logico delle sue leggi e dei suoi costumi; ebbene, ad inventarseli costui avrebbe dovuto avere la fantasia nientemeno di un nuovo Edgard Poe. E ciò, anche per un Dottore in Scienze Agrarie, ci sembra difficile.

Concludendo, ci dispiacerebbe vedere i siciliani battuti nel campo del progresso astronomico come già a suo tempo nel campo della meteorologia applicata alle mandorle. E pensiamo che qualche persona colta dell'isola, a conoscenza della topografia e dei dialetti, non farebbe male dandosi a delle ricerche.

FINE.

IL FABBRICANTE DI DIAMANTI

Il treno correva con velocità sempre uguale ed io, che tornavo alla mia città nativa dopo lunghi anni d'assenza, mi sentivo penetrare, non so perchè, da un'imprecisa tristezza.

Ero solo in uno scompartimento di seconda classe con l'unica compagnia delle ombre del crepuscolo e credo che, sia per la noia che per lo strapazzo, non avrei tardato ad addormentarmi se alla stazione di G*** non fosse salito nel mio scompartimento un altro viaggiatore.

Si era seduto all'angolo opposto e chiaramente ne potevo osservare i lineamenti contro la lastra perlacea del finestrino. Mi aveva subito attratto: pallido, emaciato, con i capelli brizzolati. Poteva avere all'incirca un quarant'anni come me e avrei giurato di averlo conosciuto; quando e dove però non mi sovveniva. Mi lambiccavo il cervello per precisare i miei ricordi mentre anche l'altro sembrava fare altrettanto guardandomi attentamente.

Mi si fece luce d'un tratto. — Tu! — esclamai avvicinandomigli. — Pippo? Filippo Portaldi? e come potrò perdonarmi d'aver tardato tanto a riconoscerti?

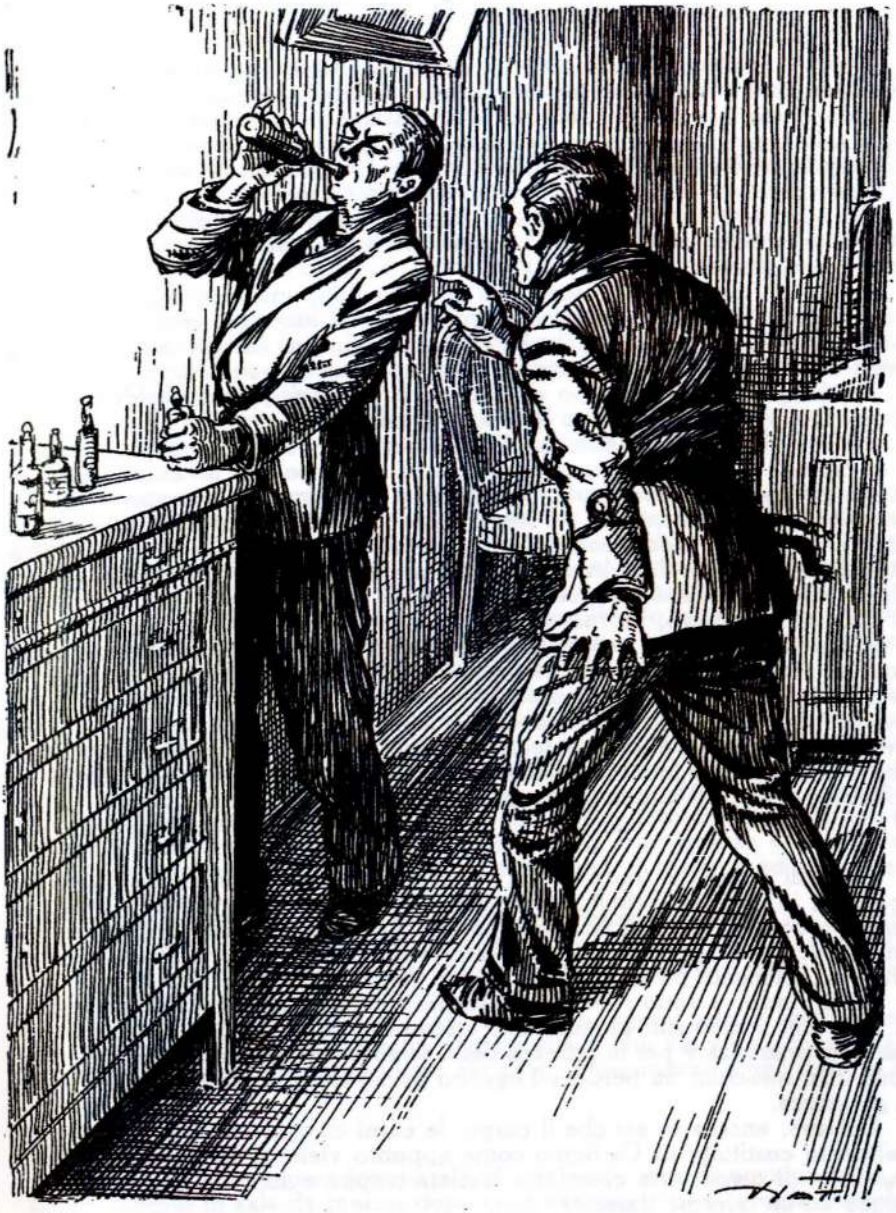
Esso pure mi aveva riconosciuto e ci abbracciammo ripetute volte. Per certo ci sembrò un momento di essere ritornati giovanotti come al bel tempo dell'Università; ridevamo dalla gioia pur guardandoci commossi e con gli occhi lucidi, rivolgendoci reciprocamente senza attendere risposta mille domande affettuose.

Ah, se ne era trascorso del tempo! Ci eravamo laureati ambedue nel medesimo anno dopo aver frequentato assieme il corso di fisica da amici inseparabili. Poi la vita ci aveva separati; bisogni e relazioni differenti ci avevano fatto non dimenticare ma trascurare la vecchia amicizia, così che cessammo anche di scriverci. Seppi che si era sposato e che aveva avuto un bimbo; dopo più nulla.

Ora ci ritrovavamo: chi l'avrebbe mai sognato? La noia e la stanchezza erano scomparse e gli raccontai animatamente gli episodî più salienti della mia vita; e in venti anni ce ne sono!

Parlavo tutto d'un fiato e solo quando finii m'accorsi che lui restava muto e grave. — Scusami sai! — dissi — è una vecchia mania; ti ricordi? Sempre volevo parlare per primo. Ma ora tu racconta pure. Mi sembra, quando niente più ignoreremo di noi, che dovremo ritornare come prima: giovani spensierati e senza segreti l'uno per l'altro.

— Ecco, tu sei stato felice o almeno sereno — cominciò — ma io... Sì ti dirò tutto, mi farà bene; e tu sarai l'unico a sapere con me il tragico segreto che sconvolse la mia vita e il cui ricordo mi perseguiterà sempre.



— No, no! — gridai lanciandomi sul morituro... (pag. 57).

Una nota d'acuta sofferenza aveva vibrato nella sua voce e solo allora notai l'espressione di profonda mestizia che sembrava abituale e incancellabile sul suo volto così assecchito e invecchiato da che ci eravamo lasciati. Gli presi una mano che tenni stretta fra le mie ed ascoltai.

Ancora giovane — cominciò — dopo due anni di matrimonio mi morì mia moglie e restai solo con Carluccio, il bimbo che essa mi aveva dato. Biondo come sua madre, robusto e squisitamente sensibile attrasse su sè ogni mio pensiero ed affetto. Vivemmo soli nella rustica pace di una casa di campagna dove abitavo; ed era mio unico conforto e sola letizia il vederlo crescere di anno in anno sempre sano e di buona indole.

Mi occupavo allora di lavori scientifici diversi e le mie pubblicazioni che venivano accolte con simpatia mi fruttavano incarichi rimunerativi e una modesta agiatezza.

Forse ciò non ti sarà nuovo: mi occupai dapprima con lusinghieri successi dello sfruttamento termico e chimico della luce, poi dell'azione meccanica della luce su alcune leghe di berillio da me escogitate, poi ancora degli effetti stranissimi dei raggi X sulle soluzioni in generale.

Fu in quest'ultimo campo che acquistai una competenza addirittura da specialista e alla quale debbo la mia disgrazia.

Ricevevo frequentemente la visita di persone desiderose di schiarimenti e di consigli e un giorno ricevetti quella di un uomo che mi colpì a sommo grado per la sua straordinaria cultura. Era un chimico a cui appunto bisognavano delle informazioni sul modo di procedere per ottenere speciali soluzioni in nessun modo conseguibili se non con i raggi X. Gliele fornii e quando se ne andò, dalla buona impressione vicendevolmente ricevuta, intuii che la nostra amicizia era destinata a legarsi maggiormente.

Non m'ingannavo; ritornò infatti più volte e sempre più frequentemente; e si capiva che doveva essere assorbito da uno studio particolarissimo a cui doveva tenere molto perchè gelosamente evitava ogni minima allusione in proposito. Senonchè questo piccolo mistero finì col divenire di grosso intralcio: a me per la ristrettezza di elementi di cui dovevo servirmi per arrivare a dire qualcosa di concreto; a lui per l'incertezza delle informazioni che otteneva. Così finalmente si decise ad aprirsi a me intieramente in un colloquio lungo ed animato che mi lasciò semplicemente sbalordito.

Ecco di quanto si trattava. Tu sai che il diamante non è che uno stato speciale, in chimica definito *allotropico*, del Carbonio il quale, in virtù di lunghi procedimenti noti solo alla natura, in cambio di dar luogo a un comune pezzetto d'ignobile carbon fossile viene qualche volta trasformato nella preziosa, rilucente pietra.

Molti furono e sono i mezzi tentati per ottenerlo artificialmente ma oltre al fatto che i diamanti chimici così ottenuti sono inferiori a quelli naturali per la trasparenza e per la purezza dello scintillio, vengono così piccoli, vengono così meschini da perdere l'oggetto primo del loro valore che è giusto la grossezza.

Ebbene, ancora tu sai che il corpo, le carni di ogni animale sono essenzialmente costituite di Carbonio come appunto viene provato dal fatto che una fetta di carne, una costoletta lasciata troppo a lungo sulla graticola si riduce ad un informe tizzone.

Era su ciò che il mio visitatore si era basato per tentare di ricavare con

procedimenti del tutto nuovi ed originali, da ogni sorta di animali: cani e gatti, pecore e scimmie, sì, dei diamanti! Ed in qual modo? Somministrando bevande e ingredienti chimici atti a promuovere la strana trasformazione; s'intende uccidendo in tal modo il soggetto dell'esperimento.

Ora questi ingredienti per maggior parte consistevano in soluzioni di sali impossibili ad ottenersi con i metodi comuni. In una parola occorreva la mia collaborazione acciocchè tentassi io di ottenere con i raggi X quanto ad altri, in altro modo non sarebbe mai riuscito.

Il demone della ricchezza è tremendo.

Il colloquio durò a lungo e al termine io ero conquiso anima e corpo; il miraggio della ricchezza, della favolosa ricchezza mi aveva messo la febbre nel sangue, aveva oberato di sè ogni mio precedente scopo di vita. Sognai stanze piene di diamanti enormi, sognai i fasti di una opulenza salomonica. Oh, solo chi ha provato questi stessi stati d'animo può sapere se non sia una vera pazzia!...

Abbandonai ogni studio precedente, troncai ogni relazione. Così fece l'altro che si trasferì nella mia stessa casa ove visse con me un'esistenza di comune e crescente delirio. Passammo così parecchi anni ambedue affratellati da un miraggio inebriante.

Fu quella una vita d'inferno: lavoravamo come forzati dalla mattina alla sera e talvolta anche la notte; lui alle sue storte e alle sue formule, io ai miei apparecchi.

La vita esterna per noi era finita, non vivemmo che per il nostro lavoro e guai a chi avesse osato apporvi ostacoli! La nostra fu una frenesia indescrivibile; ci esaltavamo a vicenda, ci aiutavamo reciprocamente senza che mai un dissenso sorgesse fra noi, senza che mai l'uno avesse a lamentarsi dell'altro. Mio figlio, ormai grandetto, s'aggirava nel nostro laboratorio guardandoci meravigliato con i grandi occhi ed era il solo raggio di sole sempre apportatore di sorrisi che sfavillasse nella vecchia casa silenziosa; finì con l'essere amato dal mio compagno quasi come da un altro padre.

Frattanto i nostri lavori procedevano verso un successo che appariva definitivo quando cominciarono le prime delusioni; un gran numero di bestiuole, vittime innocenti del nostro operato, si erano accumulate in un irriconoscibile mucchio di carboni in un angolo del mio giardinetto, ma invano avevamo scrutato fra le loro membra straziate. Nessun grosso diamante ci era stato possibile ottenere ma appena, qualche volta, delle pietruzze rilucenti non più grandi di una polvere impalpabile di zucchero. Per quanto avessimo migliorato e perfezionato i nostri procedimenti non si riusciva ad ottenere di più e tutto parve fallire, perchè?

Lo comprendemmo: non per difetto dei preparati chimici, dei liquidi e dei veleni svariati che avevamo escogitato; ma perchè non potevamo arrivare a conoscere con esattezza le loro dosi o la durata dell'intervallo fra la propinazione dell'uno e dell'altro.

Per riuscire a ciò occorreva che un essere ragionevole si sottoponesse all'esperimento del sagrificio della propria vita e che via via ci comunicasse i sintomi di quanto sentiva prodursi nel proprio organismo lungo tutta la sua agonia.

La sera in cui comprendemmo ciò fu una triste sera di novembre ed entrambi raccolti in sala da pranzo dopo cena ascoltammo in silenzio mugolare il vento al di fuori.

Bisogna che tu capisca il nostro stato d'animo acciocchè ti possa spie-

gare quello che poi seguì. Erano tutti i nostri sforzi che minacciavano di fallire nel loro risultato per una causa futile e impreveduta, e l'esaltazione nervosa che durante lunghi anni ci aveva sostenuti e spronati adesso si esasperava fino alla demenza nell'urtare contro un ostacolo che non era più possibile superare con il solo nostro ingegno.

Ecco; bisognerebbe aver provato qualcosa di simile per comprendere... Per comprendere.

Mille idee strambe e terribile appena appena adombrate in qualche parola secca che ci scambiavamo senza il coraggio di guardarci negli occhi mulinavano e mulinavano nella nostra mente: da quella di far ricerca mediante annunzi sui giornali di un essere che volesse farsi uccidere, a quella sinistra del delitto. Ahimè, sì! un demone ci possedeva e, a lungo andare, non avremmo forse esitato a macchiarci la coscienza per lo studio e la preparazione di un delitto in comune, se noi avessimo continuato a stare così assorti ed assieme quella sera.

Ma non lo potemmo: da un'ora all'altra avevamo cominciato a sentirci profondamente estranei ed avversi. Perchè, rimuginavano i nostri segreti pensieri, non si sottopone lui all'esperimento? Il nostro affetto quella sera era morto. Ci separammo più presto del solito e andammo a coricarci.

Mi spogliai in fretta e mi cacciai sotto le coltri, ma di dormire non ci fu modo. Ora, nella solitudine sentivo di aver paura, sentivo che sotto il mio stesso tetto avevo un nemico che come me pensava sinistramente. M'alzai per tornare ad assicurarmi d'aver chiuso bene l'uscio a chiave e per vedere se la rivoltella fosse sempre in buono stato e pronta a funzionare nel tiretto del comodino...

Tutto era in ordine e nonostante ciò non potevo prender sonno. Tristi disegni si formavano nel mio cervello: più volte fui sul punto di alzarmi per andar dall'altro con la rivoltella in pugno e obbligarlo a ingerire i nostri veleni per la fabbricazione dei diamanti, per obbligarlo a bere... a uccidersi.

Quella notte c'era nella casa il genio del male.

Mi voltavo e rivoltavo senza pace a poco a poco assalito non più tanto dalla demenza criminale di dover tentare io un'aggressione, ma viceversa dal timore di poter venire aggredito io da un momento all'altro. Ero io adesso a sentirmi minacciato.

Quanto tempo passò così?... Mi pareva di sentire gemiti e lamenti e tendevo l'orecchio dubbioso un momento che potesse essere vero e non un composito effetto del vento che mugolava al di fuori e della fantasia sovraccitata entro di me. Avrei finito con l'alzarmi se il sonno, un sonno pesante e pieno di incubi non mi avesse vinto improvvisamente. Quando mi svegliai erano già le cinque ma in novembre c'è ancora buio pesto come nel colmo della notte.

Accesi la luce e mi alzai, aprii pianamente la porta e con la mano convulsante serrata entro la tasca del pigiama attorno al calcio della rivoltella mi avviai silenzioso e felino per il corridoio.

Dove andavo?

Sì, andavo dall'altro. Sì, in quel momento io ero un assassino. Sì, io andavo ad uccidere un uomo con l'idea di somministrargli violentemente i veleni maledetti.

Come si era maturato così repentinamente tale disegno nella mia testa? Non lo so ma posso dire che senza transazione io ero passato dall'incoscienza del sonno alla coscienza istantanea e precisa del piano per un delitto, pre-

meditato in tutti i suoi più minuti dettagli. Posso dire che è stata a svegliarmi la decisione stessa di attuarlo.

Se è vero che esistono degli spettri posso sfidarli ad essere più silenziosi di quanto lo ero io calzando le mie pianelle di feltro. Andavo al buio, ma il demone che mi possedeva m'aveva elargito il dono di un sesto senso che mi concedeva di evitare gli ostacoli nella tenebra come a un gufo.

Discesi nel laboratorio. L'armadietto dei veleni aveva uno sportello che strideva maledettamente, ma, per la dannazione di Satana che mi accecava: *esso era aperto!*

Fino da che, circa un mese, avevamo preso ad effettuare trattamenti diamantiferi in larga scala con ogni sorta di bestie avevamo apprezzato il vantaggio di avere le quantità di veleni necessarî per ogni trattamento già miscelate e suddivise in tante fiale impacchettate come medicine in una farmacia. Non dovetti fare altro che prendere una scatola dal noto scaffale e cacciarmela nell'altra tasca del pigiama. Nemmeno un minuto passò e già ero dietro l'uscio della camera del mio collaboratore. Dal laboratorio avevo anche portato un mio curioso ordegno che poteva funzionare benissimo da grimaldello. Si sa, dopo tutto, di quanta semplicità non siano le serrature degli usci interni delle case... Fremo ancora per quel terribile momento che attraversai.

Ma non ci fu bisogno di grimaldello ed io trasalii per lo stupore: l'uscio era semplicemente socchiuso e dentro vi era la luce accesa.

Ebbene; mi sentii preparato a tutto: a un tranello come ad una lotta e mi introdussi felineo e fulmineo come una belva.

Anche l'altro era alzato e passeggiava su e giù in pigiama in preda a una palese angoscia. Andava e veniva e frasi mozze gli sfuggivano.

Non appena mi vide trasalì con atroce spavento, ma poi mi guardò curiosamente e quasi rassicurato riprese a passeggiare senza dir nulla malgrado avesse ben dovuto comprendere quanto lo minacciava.

Io ero affatto incapace di schiodarmi una parola dalla gola. Pieno di criminale energia, pieno di una violenza furibonda che non chiedeva se non di sfrenarsi nell'azione, ma incapace dire *i* od *a*. Avevo sostato come per prepararmi a uno slancio.

Ed ecco che su un cassettone scorsi un pacchetto di fiale e di veleni come quello che avevo io nella tasca. Ma l'involucro era lacerato, le piccole ampolle stavano allineate nella luce ed io ben vidi che qualcuna era già sturata e vuota. E i miei occhi erano rimasti inchiodati sulle rimanenti e non c'era bisogno di parole: parlavo con gli sguardi più eloquentemente che non con la bocca.

Le mie delittuose intenzioni non potevano sfuggire all'altro; eppure restò calmo. Ma questa calma finì. Con una scossa lo vidi lanciarsi verso le bottiglie e bere da una e dall'altra... ancora, senza neanche una smorfia di ripugnanza. Nel silenzio della stanza chiaramente avevo udito gorgogliare il liquido attraverso la faringe.

Dire che io fossi paralizzato per lo stupore è un esprimere assai pallidamente ciò che accadeva in me: e l'altro continuava a trarre sorsate da tutte le fiale... senza metodo.

Mi scossi con un gemito roco di rabbia; egli così si uccideva inutilmente, si uccideva per nulla.

— No, no! — gridai lanciandomi sul morituro terribilmente pallido e scuotendolo con foga selvaggia. — No! — senza un rimorso, una pietà e una pena

a questo mondo ma solamente pieno di ira. Troppo tardi! egli aveva tutto bevuto.

Egli si era votato alla morte per niente senza che io riuscissi a comprenderne il motivo nè che del resto tentassi di comprendere... Non mi fece resistenza, si lasciò quasi percuotere rivolgendomi uno sguardo di cui soltanto dopo dovevo comprendere il significato. Lo lasciai ed esso ne approfittò per andare ad adagiarsi sul letto in preda alle prime convulsioni che aumentarono gradatamente di intensità mentre il suo corpo s'illividiva, s'inceneriva sul biancore dei lenzuoli.

Un lamento solo flebile e continuo come quello che mi era parso di udire nella notte gli sfuggiva dalle labbra violacee; non un grido. Moriva e di una morte spaventosa che avrebbe commosso chiunque che non me.

Inebetito, senza comprendere, senza dire parola nè senza che egli ne dicesse a me, lo guardavo morire osservando curiosamente i suoi contorcimenti così uguali a quelli dei poveri animali su cui avevamo fino ad allora fatto gli esperimenti.

Alfine il rantolo dell'agonia cominciò: un rantolo affannoso che gli sollevava tutto il petto, scricchiolante come se imbottito di ghiaia, mentre una scura e vischiosa bava gli colava in gran copia dagli angoli della bocca e dalle nari. Si voltò verso di me con uno sforzo estremo cercando i miei occhi con i suoi occhi già appannati; — Perdono! — mormorò. E spirò sullo sforzo che gli era costata quella parola.

Perdono di che cosa? Di essere morto così vanamente? Questo io credetti perchè questo era il solo empio rimpianto che io nutrivo davanti alla salma di quell'uomo che mi era stato per lungo tempo così fratello e della cui morte, per poco, non dovevo considerarmi io personalmente l'autore materiale.

Restai solo di fronte a quel cadavere le cui pupille sembravano ancora fissarmi nonostante avessero perso del tutto quella lucidità che pure suole restare in quelle di ogni morto; e le cui membra diventavano vieppiù nere, vieppiù carbone. Malgrado fossi sicuro che l'esperimento non era riuscito ebbi il macrabro coraggio di picchiargli il ventre e lo sterno con le nocche per sentirne il suono...

« Chi sa?... » mi dicevo rabbioso. Ma invano; il mio orecchio e il mio tatto esperto non avevano colto il segno di nessuna formazione diamantifera. Dalle persiane cominciarono a trasparire i primi chiarori dell'alba.

Passeggiavo su e giù pensando scarsamente e, fosse l'effetto della luce che dissipava l'incubo notturno, sentivo un lieve senso di rimorso. O di paura?

Sì, perchè nonostante l'altro fosse ormai stecchito ancora, come nella notte, il minacciato mi sentivo io. Ed era vano che la mia paura mi sembrasse solo motivata dalle noie che avrei dovuto avere per spiegare quella morte; era ben altro.

Continuavo a passeggiare con la mente intorpidita e senza pensiero quando ad un tratto, nel silenzio della casa, dalla camera di mio figlio, sentii la governante gridare. Trasalii ascoltando fulminato mentre un pensiero orrendo mi scoccò nella mente. Un nuovo grido mi giunse; questa volta stridulo e tremolante come di una donna che stesse svenendo.

Non corsi, volai per le scale, giunsi alla camera di mio figlio e scavalcando il corpo della governante svenuta mi lanciai verso il letto. Non un grido sfuggì dalla mia gola, non un gemito. Mio figlio, morto e nero, s'allun-

gava, come l'altro cadavere che avevo appena lasciato, in una posa d'estrema sofferenza. Ne toccai le membra, volli scuoterlo; ma era rigido come un pezzo di legno. Volli piangere, gridare, farlo rivivere... Ahimè mio figlio era morto. Morto, ucciso dall'altro che, non appena ritornato in sè da una demenza criminale pari a quella che mi aveva soggiogato, incapace di resistere al rimorso dell'atroce delitto si era ucciso a sua volta.

Il figlio mio innocente era morto. I soli suoi capelli erano ancora biondi; tutto il resto era nero come il carbone, ed io che scrutai e palpai le povere membra sentii, indovinai sotto la pelle accartocciata, delle dure asperità grosse quanto una noce...

Con mio figlio, sotto la direzione implacabile e lucida dell'altro, l'esperimento era riuscito; era nel suo interno un ammasso di grossi diamanti. Ma potevo io frugare nel corpo sacro di mio figlio? E che m'importava di questo tesoro a paragone dell'altro ben maggiore della sua vita che avevo perduto?

E il giorno dopo andai, vacillando e vacillando, dietro due bare coperte di fiori che venivano portate al cimitero sotto una pioggia monotona e malinconica.

Le due morti furono spiegate come prodotte da un casuale avvelenamento e nessuno seppe mai la fosca tragedia che un vento di demenza aveva apportato sotto il mio tetto; ma in una di quelle bare, nella più piccola, vi era un tesoro, un tesoro doppio per me, di cui mai nessuno seppe...

Certo, io ancora cammino, cerco di lavorare, vado e vengo, ma a che pro? La visione di due ombre, di due martoriate ombre è inchiodata e rimarrà inchiodata entro le mie pupille fino a che la vita le terrà aperte. Ed io, non ho il diritto di maledirne nessuna delle due...

***

Il treno correva e correva con velocità sempre uguale e la voce di colui che aveva parlato si spense quasi come in un singhiozzo.

— Ebbene — domandai tanto per finire quella pausa di cupo silenzio che si era prodotta — e dopo? i diamanti artificiali? il risultato del lavoro d'entrambi?

Filippo Portaldi alzò le spalle con indifferenza. — Buttato via tutto — spiegò e fece col braccio il gesto come di buttare qualcosa oltre il vetro del finestrino.

Un enorme macigno precipita nelle cascate del Niagara.

Un colossale blocco di roccia largo più di 60 metri e alto 45, del peso di circa mille tonnellate, è precipitato dinanzi alle cascate del Niagara tra Prospect Point e Luna Island. Il crollo è stato provocato dalla lenta opera di erosione compiuta dalle acque nella base delle muraglie granitiche in mezzo a cui scorre l'impetuosa corrente che unisce il Lago di Erie a quello di Ontario. Lo scroscio e la vibrazione d'aria che hanno accompagnato la caduta sono stati avvertiti in un raggio di parecchie miglia spaventando le popolazioni. L'enorme blocco di roccia precipitando si è fermato in mezzo al fiume, ergendosi a un'altezza di circa 30 metri. Tutt'intorno a esso le acque della corrente si infrangono violentemente sollevando alte nubi di spuma.

Sorgente di petrolio in Emilia.

Il Cantiere delle ricerche G. ha raccolto le prime tonnellate di petrolio date dal pozzo scoperto in località di Pontevivo (Fidenza). Il pozzo che getta il prezioso liquido raggiunge appena la profondità di 200 metri. La scoperta è avvenuta giorni fa mentre tecnici specializzati stavano provando, per mezzo di appositi impianti di apparecchi meccanici, la densità del liquido e al tempo stesso la possibilità di utilizzare il gas che è sempre scaturito in grandi quantitativi dai pozzi. Si era calcolato che il gas di questi pozzi, sarebbe stato sufficiente a fornire combustibile addirittura ad una metropoli. Le prime tonnellate di petrolio già raccolte, danno la certezza che dal sottosuolo potranno strapparsi grandi quantità di liquido prezioso.

Vuol volare in cielo e finisce al manicomio.

Un individuo che si comportava in modo assai strano, suscitando la curiosità della folla, è stato fermato dagli agenti di polizia in una delle vie del centro di Bratislava. Lo sconosciuto faceva con le braccia e con le gambe movimenti ondulati verso l'alto come se volesse spiccare il volo e quei movimenti ripeteva dopo una pausa mentre sul suo volto appariva il disappunto per non essere riuscito ad alzarsi dal suolo. Condotto alla polizia e identificato per il calzolaio trentanovenne Zak residente a Modern, egli ha protestato dicendo di avere il suo domicilio in cielo. « Debbo a ogni costo volare, — ha aggiunto il disgraziato, — per far ritorno lassù dato che non trovo pace in alcun angolo di questa terra ». Lo Zak appartiene alla schiera di coloro che, perduta dopo la guerra la cittadinanza del paese d'origine, non sistemarono la propria posizione e sono ora senza patria. Da dieci anni egli cerca di ottenere un certificato di domicilio, ma le sue domande sono state sempre respinte. A quanto pare egli è stato colpito da alinenazione mentale.

Le previsioni di Oberth sui viaggi interplanetari.

Il professore Oberth, che fa degli esperimenti coi razzi per la conquista della stratosfera, ha detto che dovranno trascorrere almeno quindici anni prima che si possa pensare ad un volo verso il pianeta Marte. Molto prima si potrà realizzare il progetto del volo-razzo Europa-America. Un volo da Vienna a Nuova York — egli ha aggiunto — non durerebbe più di 30 minuti. Il professore Oberth è convinto che presto o tardi saranno superate tutte le difficoltà per il volo attraverso lo spazio planetario.

Una malattia che acceca.

La strana malattia che in pochi giorni nel Messico ha fatto diventar cieche più di ventimila persone, continua a gettare l'allarme fra la popolazione di quel paese. Alcuni medici sostengono trattarsi dell'« ancorcercosis », che nelle regioni tropicali intacca facilmente gli occhi; ma le autorità mediche messicane affermano che il male fu importato dall'Africa donde giungono pure notizie di altri casi di improvvise cecità.

G R A T I S

la Casa Editrice Sonzogno, della S. A. Alberto Matarelli, Via Pasquirolo, 14 Milano (104), spedisce a semplice richiesta il CATALOGO GENERALE ILLUSTRATO delle sue pubblicazioni.

IL VASCELLO FANTASMA

Romanzo di FEDERICO MARRYAT

(Continuazione - Vedi numero precedente).

— Ebbene, Amina — disse Filippo dopo alcuni istanti di silenzio, tenendo fra le mani la lettera che ancora non aveva aperta — noi aspettavamo un segnale; questo non è forse uno?

— Non lo nego, mio caro Filippo; è uno certamente. Quell'odioso messaggero sembra essere uscito dalla tomba per portarti quella lettera. Perdona l'effetto che la sorpresa mi ha cagionato: non ti mostrerò più la debolezza di una donna.

— Ahimè, mia povera Amina! — disse amaramente Filippo. — Perchè non ho fatto solo il pellegrinaggio della vita? C'è stato dell'egoismo nell'incatenare la tua sorte con quella di uno sciagurato mio pari, e nel farti sopportare un peso di paure e d'inquietudini eterne.

— E chi altri deve sostenerlo con voi, caro Filippo, se non è la donna che avete scelta? Conoscete poco il mio cuore se credete che esso recalcitri contro il suo dovere. No, Filippo, trovo del piacere perfino nelle più crudeli pene che mi addolorano nel compierlo. Rifletto che partecipando con voi i vostri affanni, li allevio per lo meno in parte, e sono fiera d'esser la moglie di un uomo che è stato scelto per esser messo ad una prova tanto terribile. Ma non parliamone più: è d'uopo che leggiate quella lettera.

Filippo l'aperse senza risponderle, e vide che essa gli annunziava di esser stato nominato primo luogotenente della *Vrouw Katerina*, nove che doveva far vela con la flotta pronta a partire, e lo invitava a portarsi a bordo il più presto possibile, per esser pronto a ricevere il suo carico. La lettera, che era scritta dal segretario dell'aministrazione, lo informava inoltre che dopo quel viaggio poteva essere certo di avere il comando di un bastimento, con le condizioni che gli verrebbero spiegate nell'ufficio dei direttori.

— Credevo, Filippo, che aveste per questo viaggio chiesto il comando di una nave?

— E così doveva essere; ma non avendo fatto più alcun passo, sembra che non ci abbiano più pensato: la colpa è mia.

— E adesso è forse troppo tardi?

— Certamente, cara Amina. Ma del resto è lo stesso, anzi è meglio che questo viaggio lo faccia in qualità di primo luogotenente.

— Bisogna che mi spieghi, Filippo; confesso che mi sento sconcertata, poichè contavo fermamente sul comando che d'ora in avanti avreste potuto avere di una nave. Vi sovvenite della promessa che mi faceste su questo stesso sedile, sul quale ci troviamo, il giorno in cui vi feci la spiegazione del vostro sogno? Adesso potrei esigere l'esecuzione di quella promessa, ed ecco in che consisterebbe la mia domanda. Sarebbe di partire con voi, mio caro Filippo. Con voi non mi inquieto di nulla, nè le privazioni nè i pericoli non m'impedirebbero d'essere felice. Ma rimanere sì lungo tempo priva della vostra presenza, pascendomi solo l'immaginazione di tristi pensieri; essere divorata dall'incertezza e dall'impazienza, avendo sempre la mente rivolta sullo stesso punto, ecco ciò che per me è il colmo della miseria, ecco quello che soffro allorquando voi siete

assente. Ricordatevi, Filippo, che ho la vostra parola; in qualità di capitano vi sarà permesso d'avere vostra moglie a bordo. In questo momento mi trovo crudelmente ingannata nelle mie speranze; consolatemi dunque per quanto sta in voi, promettendomi che nel prossimo viaggio vi accompagnerò, se pure il cielo permette che ritorniate da questo, e che abbiate ad intraprenderne un altro.

— Ve lo prometto, Amina, giacchè me lo chiedete in tono tanto solenne. Nulla posso rifiutarvi, ma ho un presentimento che la mia e la vostra felicità saranno per sempre distrutte. In ogni modo vi ho dato la mia parola, e ve la manterrò se lo esigete; tuttavia desidererei che me la rendeste.

— Se ci accade qualche disgrazia, Filippo, sarà il nostro destino. Chi può combatterlo?

— Abbiamo il libero arbitrio, Amina, e possiamo fino ad un certo punto influire sul nostro destino.

— Ecco quanto il padre Seysen cercò di farmi comprendere; ma ciò che mi diceva in appoggio alla sua asserzione era per me inconcepibile. E tuttavia egli assicura che questo fa parte della vostra fede.

— Ecco quanto il padre Seysen cercò di farmi comprendere; ma ciò che mi stato di comprendere, e vorrei che la vostra fede fosse più semplice. Fino ad ora questo uomo veramente degno non mi ha ancora condotto che al dubbio.

— Dopo che avrete superato il dubbio, arriverete alla convinzione.

— Questo è possibile, ma mi sembra di essere che al principio del viaggio.

— Animo, Filippo, ritorniamo in casa. Bisogna che partiate per Amsterdam, ed io vi accompagnerò. Dopo aver lavorato a bordo tutta la giornata, ritroverete almeno alla sera i sorrisi della vostra Amina. Non sarà forse questa una consolazione?

— Senza dubbio, e contavo proporvi tale cosa. Ma in quale maniera può Schriften esser qui? Veramente non ho prove positive per dire che egli si sia annegato, e non ho già veduto il suo cadavere, tuttavia considero come un miracolo la sua salvezza; poichè se ha potuto sfuggire alla morte, perchè non si è fatto vedere? Ove poteva essere? Amina, che ne pensate?

— Penso quello che già da gran tempo ho pensato, cioè ch'egli è qualche maligno spirito dotato di fascino, al quale è stato permesso, per ragioni a noi sconosciute, di abitare questa terra sotto forme umane, e che in un modo o nell'altro ha uno strano rapporto col vostro destino. Se vi è qualche cosa che possa convincermi della verità di quanto è accaduto, è l'apparizione di questo miserabile Afrite. Oh, perchè non ho il potere di mia madre! Ma dimenticavo che non amate che io parli in tal guisa, Filippo; e taccio.

Filippo nulla rispose, ed entrambi, assorti nelle loro riflessioni, ritornarono silenziosi a casa. Quantunque Filippo avesse di già preso il suo partito, risolvette però di consultare i padri Mathias e Seysen, ed avendo ad essi narrato di bel nuovo la supposta morte di Schriften, manifestò loro la sua riapparizione, pregandoli dei loro consigli. Quei religiosi stettero più di due ore a consultare, dopo di che lo fecero chiamare, mentre era salito in camera di sua moglie onde non disturbarli nelle loro discussioni.

— Figlio mio — gli disse padre Seysen — noi siamo grandemente imbarazzati. Ci eravamo lusingati che l'idea da non formata su questo affare fosse giusta, e che supponendo vero quanto voi e vostra madre avete veduto e sentito, fosse tutta opera dello spirito maligno, il cui potere verrebbe agevolmente distrutto dall'efficacia delle nostre preghiere. Vi abbiamo consigliato d'attendere qualche nuovo segnale, ed ecco che lo avete ricevuto. Consideriamo la lettera come per sè stessa nulla, ma ricomparsa del portatore esige riflessione. Quale è la vostra opinione su questo punto, Filippo? Non sarebbe possibile che egli si fosse, al pari di voi, salvato dal naufragio?

— Ammetto questa possibilità, padre mio. Può esser stato gettato sulla spiaggia, ed aver preso un cammino diverso dal mio. Non vi è nulla di meno probabile, ma però è possibile. Tuttavia, giacchè mi chiedete la mia opinione, vi dirò che sono convinto che egli ha una missione non derivante da questo mondo,

e che un misterioso legame lo attacca al mio destino. Ma chi sia e che cosa sia, è quanto non posso spiegare.

— In tale caso, figlio mio, la nostra determinazione è di non darvi alcun consiglio. Agite secondo il vostro giudizio e sotto la vostra responsabilità. Qualunque partito prenderete non vi biasimeremo, anzi pregheremo il cielo onde vi tenga sotto la sua santa custodia.

— Il mio partito è dunque preso, buon padre: partirò.

— Così sia, figlio mio: qualche cosa può succedere che aiuti a scoprire questo mistero. In quanto a me confesso di non esser capace di spiegarlo.

Il padre Mathias ringraziò Filippo dell'ospitalità che gli aveva accordata e dell'amicizia che pur sempre gli aveva dimostrata, e gli annunziò che approfitterebbe della prima occasione che avrebbe potuto trovare per ritornare a Lisbona.

Alcuni giorni dopo Amina e Filippo presero congedo dai due preti e partirono per Amsterdam. Il padre Seysen si era incaricato di vigilare sulla casa fino che Amina fosse stata di ritorno. Appena che furono giunti ad Amsterdam, Filippo si recò dai direttori che gli promisero il comando di un bastimento al suo ritorno dal viaggio che allora intraprendeva, con la condizione che ne fosse in parte armatore. Filippo vi acconsentì ed in seguito andò a bordo della *Vrouw Katerina*. Questa nave non si trovava neppure attrezzata, poichè si credeva che la flotta non farebbe vela se non dopo due mesi. Non vi trovò dunque che una parte dell'equipaggio, ed il capitano, il quale dimorava a Dort, non era ancora giunto.

Per quanto Filippo potè giudicarne, la *Vrouw Katerina* era una nave di una classe molto inferiore. Quantunque più grande della maggior parte delle altre, era vecchia e mal costrutta. Pure, siccome aveva già da varie volte fatto il viaggio delle Indie, dalle quali era tornata sempre senza accidente alcuno, così si poteva presumere che la Compagnia non l'avrebbe impiegata se non fosse stata convinta che era capace di tenere il mare. Dopo aver dato alcuni ordini agli uomini che si trovavano a bordo, Filippo ritornò all'albergo dove aveva preso alloggio in compagnia di Amina.

All'indomani, mentre Filippo sorvegliava all'attrezzatura della nave, il capitano giunse a bordo, e la prima cosa che fece, dopo essere salito sul ponte, fu di correre all'albero di maestra, e stringerlo fra le sue braccia, quantunque fosse coperto di bastante untume per macchiare il suo abito.

— O mia cara *Vrouw*, mia *Katerina!* — egli esclamò, quasi avesse parlato ad una donna: come state? Quanto sono contento di rivedervi! Spero che non vi sia accaduto nulla di sinistro! Voi non amate trovarvi in abito così succinto, non è vero? State tranquilla, mia diletta, avrete ben presto i vostri ornamenti.

Il personaggio che in tal guisa faceva all'amore con la sua nave si chiamava Wilhelm Barentz. Era un uomo di piccola statura, non ancor giunto forse all'età di trent'anni, delicato, e di lineamenti leggiadri, ma effeminati. Ogni suo movimento era vivace e rapido, e appariva nei suoi occhi qualche cosa che avrebbe potuto far supporre aver egli il cervello un poco offeso, se la sua condotta non ne avesse dato la prova completa.

Allorquando il capitano fu uscito dalla sua estasi, Filippo gli si presentò, e gli disse il suo nome.

— Ah! — esclamò Barentz. — Siete il primo luogotenente della *Vrouw Katerina:* ve ne faccio le mie congratulazioni; potete chiamarvi un avventurato mortale. Dopo il posto del capitano della *Vrouw* non ve n'è alcun altro nel mondo che sia più degno d'invidia, fuori di quello del suo primo luogotenente.

— Certamente non è già per cagione della sua bellezza — disse sorridendo Filippo; — ma essa può avere molte altre buone qualità.

— Non a cagione della sua bellezza, signore? In fede mia, come diceva mio padre (al quale la *Vrouw* apparteneva prima d'esser mia), è la più bella nave che vi sia al mondo. Voi non potete ancora giudicarne; ma scoprirete che, indipendentemente dalla sua bellezza, la mia *Vrouw* possiede tutte le buone qualità che si possono trovare sotto il sole.

— Sono ben contento di saperlo, signore; è una prova che non bisogna mai giudicare dietro le apparenze. Ma la vostra *Vrouw* non è un poco vecchia?

— Vecchia? E sul fiore dell'età, ha solo ventotto anni. Aspettate a vederla ballare sull'onde, ed allora non farete che parlare tutto il giorno delle sue belle qualità. Sono certo che passeremo il tempo in compagnia assai lietamente.

— A condizione che questo soggetto non si esaurisca.

— Non lo sarà al certo per parte mia. Ma permettete che vi dica, signore, che ogni ufficiale il quale trova un difetto alla *Vrouw Katerina* incontra una contesa con me. Io sono il suo cavaliere, e già tre volte mi sono battuto pel suo onore. Spero che non sarò obbligato di farlo una quarta.

Filippo sorrise, e pensando che la *Vrouw Katerina* non meritava la pena di battersi per essa, risolse di non permettersi mai più la minima maldicenza.

L'equipaggio fu ben presto al completo, la nave fu attrezzata, le vele inferite, e la *Vrouw Katerina* gettò l'àncora nel passo, attorniata da tutti gli altri bastimenti pronti a partire. Allora fu preso il carico, ed allorchè la stiva fu colma, giunse un ordine con gran disappunto di Filippo, di ricevere a bordo centocinquanta soldati e molti altri passeggeri; alcuni dei quali evevano seco le loro mogli e figli. Filippo ebbe molto da lavorare, mentre il capitano non faceva altro che lodare la sua nave. Finalmente tutti furono imbarcati e messi a posto, e la flotta si trovò pronta á far vela.

Era giunto l'istante di separarsi d'Amina, la quale aveva passato tutto quel tempo nell'albergo, ed a cui Filippo aveva consacrato tutti i momenti di libertà. La flotta doveva levare l'àncora fra due giorni, e venne deciso che gli ultimi abbracci sarebbero differiti all'indomani. Amina era calma e tranquilla; essa si sentiva sicura di rivedere suo marito, e fu con una tale persuasione che lo abbracciò sulla riva del mare, nel momento in cui stava per mettersi nell'imbarcazione che lo attendeva.

— Sì — ella diceva seguendo cogli occhi Filippo; — sì, sono certa che ci rivedremo. Non è questo viaggio che deve riuscirgli fatale; ma ho un tetro presentimento che nel venturo, in cui l'accompagnerò io, ci separeremo per sempre. In qual modo non lo so, ma è destino. Che mi vanno parlando i preti di libero arbitrio! E forse per il libero arbitrio ch'egli mi abbandona? No; egli preferirebbe rimanere con me; ma gli è d'uopo compiere il suo destino: se non fosse il destino sarebbe una tirannia. Io non so perchè, ma mi sembra da qualche tempo che questi preti siano dei nemici. Eppure sono uomini virtuosi, e la dottrina che insegnano è buona. Carità, benevolenza, perdono alle ingiurie; tutto questo va bene, e tuttavia una segreta voce nel cuore mi dice... Ma ecco Filippo che monta sulla sua nave. Addio, caro Filippo, addio! Oh, perchè non sono un uomo! Ma no, no, le cose stanno meglio come sono.

Amina rimase sulla riva fin tanto che le fu dato di scorgere Filippo; poscia ritornò lentamente all'albergo. All'indomani, allorchè fu in piedi, essa non vide più bastimento alcuno: tutta la flotta aveva messo alla vela avanti giorno.

— Eccolo partito! — ella esclamò. — E adesso quanti mesi mi abbisogneranno d'aspettativa e di pazienza? Non dico già d'esistenza, poichè io non esisto che vicino a lui!

XVI.

Noi lasceremo Amina nella sua solitudine per seguire la fortuna di Filippo. La flotta era partita a vele spiegate; ma un'ora non era scorsa da che aveva lasciato lo Zuidersee, quando la *Vrouw Katerina* si trovava un miglio o due indietro. Il capitano Barentz ne gettò la colpa ora sulla pessima disposizione delle vele, ora sulla negligenza dell'uomo che era al timone, e che varie volte cambiò; in una parola accusò tutti, ad eccezione però della sua cara *Vrouw Katerina*. Ma tutti i suoi sforzi furono inutili: essa indietreggiava senza posa, e divenne evidente che quel bastimento era il più cattivo veliero di tutta la flotta.

 (*Continua*).

€5